

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

DEL SEMINARIO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

IV

con una sezione tematica su:

RICERCHE SULL'IMMAGINARIO GRECO

Napoli 1982

Il volume è in distribuzione presso:
HERDER EDITRICE E LIBRERIA s.r.l
International Book Center
Piazza Montecitorio 120
00186 ROMA (Italia)
Tel. (06)-6794628

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Bruno d'Agostino,
Carlo G. Franciosi, Augusto Fraschetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco,
Werner Johannowsky, Enrica Pozzi

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate
nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

| | | |
|--|----|-----|
| M. Agrimi, Per i 250 anni dell'Istituto Universitario Orientale | p. | I |
| F. Parise Badoni - M. Ruggeri Giove - C. Brambilla - P. Gherardini, Necropoli di Alfedena (scavi 1974-1979): proposta di una cronologia relativa. Con Appendice di C. Brambilla e P. Gherardini) | » | 1 |
| B. d'Agostino, Le Sirene, il tuffatore e le porte dell'Ade. (Con Appendice di J. Svenbro) | » | 43 |
| E. Greco, Non morire in città: annotazioni sulla necropoli del « Tuffatore » di Poseidonia | » | 51 |
| E. Greco, Temesa e Cosentia | » | 57 |
| B. d'Agostino, Uno scavo in museo: il fregio fittile di Pompei | » | 63 |
| <i>Ricerche sull'immaginario greco</i> | | |
| N. Valenza Mele, Da Micene ad Omero: dalla phiale al lebete | » | 97 |
| A. M. D'Onofrio, <i>Korai</i> e <i>Kouroi</i> funerari attici | » | 135 |
| N. Loraux, <i>Ponos</i> . Sur quelques difficultés de la peine comme nom du travail | » | 171 |
| <i>Recensioni</i> | | |
| J.-P. Morel, <i>Marchandises, Marchés, Échanges dans le monde romain</i> (À propos de <i>Società romana e produzione schiavistica</i> , vol. II, Rome-Bari 1981) | » | 193 |

RICERCHE SULL'IMMAGINARIO GRECO

DA MICENE AD OMERO: DALLA PHIALE AL LEBETE *

NAZARENA VALENZA MELE

Gli scavi recenti di Eretria¹ hanno portato all'attenzione degli studiosi tutto un gruppo di tombe ad incinerazione appartenenti al ceto dominante. Costante è l'uso di lebeti come cinerari. La maggior parte di essi trova confronti nel mondo greco² e rientra nella generale e controversa problematica dell'origine e dell'espansione di tali recipienti. Non di questi intendiamo parlare: in proposito vi è già un'ampia bibliografia ed essi vanno ad aggiungersi ai numerosi esemplari cono-

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|------------------|--|
| Cl. Bérard | = Cl. Bérard, <i>L'Héoon à la porte de l'ouest-Eretria</i> , Bern 1970. |
| W. Burkert | = W. Burkert, <i>Homo necans</i> , ed. it. Torino 1981. |
| H. W. Catling | = H. W. Catling, <i>Cypriot Bronzework in the Mycenaean World</i> , Oxford 1964. |
| <i>Documents</i> | = M. Ventris - J. Chadwick, <i>Documents in mycenaean Greek</i> ² , Cambridge 1973. |
| <i>DAG</i> | = A. M. Snodgrass, <i>The Dark Age of Greece</i> , Edimburgh 1971. |
| M. Detienne | = M. Detienne, <i>Dionysos mis à mort</i> , Paris 1977. |
| J. L. Durand | = J. L. Durand, 'Figurativo e processo rituale', in <i>DialAr NS I</i> , 1, 1979. |
| R. Ginouvés | = R. Ginouvés, <i>Balanoutiké</i> , Paris 1962. |

* Mi è gradito ringraziare i proff. B. d'Agostino, L. Godard e Cl. Rolley con i quali ho avuto la fortuna di poter discutere vari aspetti di questo lavoro e ai quali sono debitrice di preziosi consigli. Devo i disegni dei calderoni da Cuma fig. 32, 1-2 e fig. 33, 4 alla gentilezza della dott. C. Albore Livadie e quelli dei calderoni da Eretria 32, 3 e 33, 1-2 alla cortese sollecitudine del prof. B. d'Agostino. Tutti i calderoni sono riprodotti ad un sesto della grandezza naturale. I disegni della fig. 33, 3-5 sono stati ripresi da Catling; quelli della fig. 34, 2 da Papapostolou-Godart-Olivier; tutti gli altri delle figg. 34 e 35 da Vandenabeele-Olivier.

¹ Cl. Bérard.

² Cl. Bérard, p. 22 ss., tombe 5, 7, 8, 9.

sciuti senza particolari difficoltà, ma anche senza apportare nulla di nuovo. Due tipi sono, invece, particolarmente interessanti: il lebete della tomba 10³ (fig. 33,2) e i due lebeti (cinerario e coperchio, figg. 32,3 33,1) della tomba 6⁴. Il primo presenta piccolo labbro verticale, spalla fortemente obliqua, vasca emisferica. Gli altri, della tomba 6, si distaccano anch'essi dalla comune tipologia dei calderoni orientalizzanti: presentano infatti un brevissimo orlo ribattuto all'interno e una parete verticale al posto della ben più comune sagoma ricurva.

Dalla ricognizione del materiale cumano, ancora quindi in ambito euboico, alcune tombe del cetto dominante, strettamente affini a quelle della madre patria, presentano come cinerario esemplari del tutto simili a questi di Eretria: un lebete a spalla obliqua serve, infatti, da cinerario nella tomba II del Gabrici⁵ e un altro molto simile sembra possibile riconoscere, nello schizzo dello Stevens, dalla tomba 46 del Fondo Maiorano⁶ (fig. 33,4). Parallelamente due lebeti (fig. 32,1-2) (Tomba I e XLIII Gabrici) presentano una parete verticale e un breve orlo ribattuto

- G. Karo
Kerameikos V, 1 = G. Karo, 'Schatz von Tiryns', in *AtMitt* 55, 1930.
= K. Kübler, *Die Nekropole des 10 bis 8 Jb.*, Kerameikos V, 1, Berlin 1954.
- La cuisine
La mort = AA.VV., *La cuisine du sacrifice en pays grecs*, Paris 1979.
= *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, sous la direction de G. Gnoli et J.-P. Vernant, Cambridge-Paris 1982.
- Lefkandi I = AA.VV., *Lefkandi I - Texts. The Iron Age Settlement. The Cemeteries*, Oxford 1980.
- D. Levi
Cl. Albore Livadie = D. Levi, 'Arkades', in *ASAtene* 10-12, 1927-1928.
= Cl. Albore Livadie, 'Tre calderoni di bronzo da vecchi scavi cumani: tradizione di élites e simboli di prestigio', in *AttiMGrecia* ns. XVIII-XX 1977-79 (1980).
- S. Marinatos, 1971
Nouvelle Contribution = S. Marinatos, *Excavations at Thera IV*, Athen 1971.
= AA.VV., *Nouvelle contribution à l'étude de la Société et de la Colonisation Eubéennes*, 'Cahiers du Centre J. Bérard', VI, Naples 1981.
- I. A. Papapostolou - L. Godart - J. P. Olivier = I. A. Papapostolou, L. Godart, J. P. Olivier, ΓΡΑΜΜΙΚΗ Α ΣΤΟ ΜΙΝΩΙΚΟ ΑΡΧΕΙΟ ΤΩΝ ΧΑΝΙΩΝ, 'Incunabula Graeca', LXII 1976.
- L. Pareti = L. Pareti, *La tomba Regolini Galassi*, Città del Vaticano 1947.
- V. Vandenabeele, 1974 = F. Vandenabeele, 'Les idéogrammes de vase sur les tablettes en linéaire A de Haghia Triada et Phaistos', in *BCH* XCVIII 1974.
- F. Vandenabeele - J. P. Olivier, 1979 = F. Vandenabeele - J. P. Olivier, *Les idéogrammes archéologiques du Linéaire B*, in 'Etudes Crétoises', XXIV 1979.

³ Cl. Bérard, p. 22, tav. A 2.

⁴ Cl. Bérard, p. 24, tav. A1 (coperchio); tav. 6, fig. 24 (urna).

⁵ Cl. Arbore Livadie, p. 135, fig. 4.

⁶ Cl. Arbore Livadie, fig. 2.

all'interno, in questo caso a profilo pressoché perpendicolare⁷. Queste forme, dunque, per quanto inconsuete, sembrano ben documentate in ambito euboico in un lasso di tempo piuttosto limitato.

I problemi aperti da queste due forme, diremo, atipiche di calderoni, così differenti rispetto a quelle in uso comunemente nel mondo greco di VIII-VII secolo, ci sono parsi particolarmente interessanti; problemi molteplici che coinvolgono l'origine dei due tipi in questione e la loro diffusione. D'altra parte, per poter appieno comprenderne la tipologia, sembra essenziale tener presente anche un terzo, ma non ultimo, elemento: la relazione tra forma e funzione, in particolare la funzione primaria, quella cui meglio ottempera la creazione di una precisa forma.

È subito da dire che tipi simili, di per sé non sconosciuti nel mondo antico, come vedremo in seguito, non sembrano aver avuto particolare diffusione né tanto meno, sembrano aver avuto ulteriori sviluppi⁸.

È allora da vedere in questi recipienti l'espressione di un tentativo di innovazione ben presto abortito (e in tal caso ricorrere ad un unico centro di fabbricazione) o è forse possibile vedere in essi l'estrema propaggine di un processo ben più antico e più vasto?

Vale allora, forse, la pena di rivedere sotto altra luce la presenza di tali tipi nel mondo greco per cercare un unico comun denominatore in queste pur sempre sporadiche forme. Solo così le due ipotesi (unico centro di fabbricazione-propulsione limitato nel tempo o residuo di esperienze più antiche e vaste) possono ben mettersi a confronto e darci agio di privilegiare l'una o l'altra.

⁷ Cl. Albore Livadie, p. 138, fig. 1 = Tomba Gabrici XLIII = Tomba 13 Stevens, Fondo Scala; p. 140, fig. 8 = Tomba Gabrici I = Tomba 8 Stevens, Fondo Maiorano.

⁸ Alcuni esemplari di recipienti a parete verticale di VI secolo a.C., ancora inediti nei depositi del Museo di Olimpia, con *attaches* a palmette e anse mobili, mi sono stati segnalati dal prof. Cl. Rolley. È interessante comunque che questo tipo come quello a spalla obliqua compaia ancora ad Olimpia mentre è assente a Delfi, tranne un esemplare (mal restaurato) riprodotto in Cl. Rolley, in *Fouilles de Delphes* V, 3, 1977 n. 287. Da prototipi a parete verticale sembrano derivare esemplari che subiscono un restringimento alla bocca e un'accentuazione della carenatura del fondo; a quest'ultimo tipo appartiene un lebete della tomba Regolini Galassi (L. Pareti, tav. XXXVIII, nr. 304). Esemplari di VI appaiono a Campovalano (*Antiche Civiltà d'Abruzzo*, Roma 1969, tav. XXXVII, 88); scendono al V secolo a.C. quelli della Basilicata (*Popoli Anellenici in Basilicata*, Napoli 1971, tav. L, tomba 43 o tav. LIV, tomba 48). A questi si aggiungono quelli conservati nel Museo Archeologico di Napoli, Cl. Albore Livadie, p. 145, inv. 78662, fig. 11; s. inv. fig. 12: una provenienza dalla Basilicata, come già Albore Livadie n. 39, sembra la più probabile. Come si vede esemplari di questo tipo «evoluto» non sembrano interessare l'area greca e come tali non interessano il nostro discorso direttamente. Per gli esemplari più tardi del tipo di calderone a spalla obliqua cfr. qui n. 17, oltre all'esemplare segnalatomi dal Rolley della Coll. Stathatos (*Coll. Stathatos* III, 1963, nr. 40) dalla cronologia oscillante tra VII-VI a.C.

LEBETI A SPALLA OBLIQUA

Cominciamo col tipo a spalla obliqua, il cui antecedente già il Kübler⁹ aditava in un esemplare trovato nel tesoro di Tirinto (fig. 33,3), non precisamente datato, ma che non può scendere oltre l'HT IIIc¹⁰. È un esemplare che presenta una sagoma del tutto simile ai nostri recipienti nella spalla obliqua e nel corpo emisferico; se ne differenzia per la presenza di due anse verticali, assenti negli esemplari più tardi, e nell'orlo, qui estroflesso e non verticale. Anche se alcuni secoli corrono tra l'occultamento del tesoro di Tirinto e gli esemplari euboici da cui siamo partiti, le somiglianze sono tuttavia talmente sorprendenti da non potersi imputare semplicemente al caso. D'altra parte per quanto riguarda le anse è da dire che generalmente tutti i calderoni trovati come cinerario nelle tombe ne sono privi¹¹, anche se in alcuni casi tracce di fori sulla parete indicano chiaramente che originariamente essi dovevano essere forniti di anse o di attacchi.

L'orlo estroflesso, d'altra parte, sembra indicare una funzione diversa rispetto all'orlo verticale: mentre nell'esemplare del Tesoro di Tirinto sembrano prevalere nel contenitore le funzioni del trasportare (anse) e del versare (orlo estroflesso) un qualche contenuto preferibilmente liquido, nei cinerari l'orlo verticale fa intuire un uso diverso, teso più a contenere che ad espellere. La funzione primaria del trasportare è egualmente esclusa dall'assenza delle anse. In conclusione, sembra di trovarsi di fronte ad esemplari ben prefissati nel tipo, che, dal sub-miceneo all'VIII secolo, mutando dei particolari, vanno diversificandosi per un'evoluzione della funzione di tale forma.

È vero che vengono a mancarci alcuni anelli della catena evolutiva, ma è anche vero che nel periodo che va dal submiceneo all'VIII secolo molto rari sono in generale i ritrovamenti di oggetti bronzei. Solo il fortunato caso di un ignoto

⁹ *Kerameikos* V, 1, p. 206.

¹⁰ G. Karo, p. 13, Beil 34, 2.

¹¹ Maniglie sono presenti in alcuni esemplari di Arkades (cfr. D. Levi). Attacchi erano sicuramente nel lebete della tomba 7 di Eretria (Cl. Bérard, pp. 18 e 23, tav. 6, 25 e tav. 14, 59-60). L'affermazione dello Schefold, ripresa dal Cl. Bérard (p. 23) che questi lebeti, essendo privi di anse, avessero una destinazione solo funeraria, che cioè passassero direttamente dall'officina alla tomba, si presta ad alcune obiezioni: innanzi tutto le tracce di restauri antichi notati non solo e proprio nella tomba 7 di Eretria, e che si ritrovano anche in alcuni da Cuma, cfr. Cl. Albore Livadie, fig. 1, tav. LII a, b; fig. 8, tav. LVI a, b. Lo stesso fenomeno appare evidente nelle urne cinerarie di Arkades, Levi, fig. 590 c. L'assenza di anse non indica immediatamente una negazione di funzione dell'oggetto: l'intrasportabilità notata dagli studiosi elvetici è in realtà coerente con le funzioni pratiche, come mostra un passo di Eschilo, cfr. qui n. 85. L'ipotesi della Cl. Albore Livadie, p. 131 n. 10 che « calderoni » privi di anse venissero trasportati, trascinandoli per terra, mi sembra estremamente improbabile: l'alto valore di questi contenitori nel mondo antico avrebbe comunque vietato un trattamento così drastico; che le riparazioni antiche siano evidenti soprattutto nel fondo, penso sia dovuto non a questo « trascinarsi » quanto al fatto che è questa la parte che, venendo a diretto contatto col fuoco, era più soggetta a rotture e deformazioni.

tesaurizzatore ci ha potuto fornire l'esemplare di Tirinto facendolo sfuggire alla rifusione: sorte che doveva essere comunissima in questa età buia a tutti gli oggetti di metallo, specie a quelli di grandi dimensioni. Ve ne era del resto già un preannuncio alla fine dell'età micenea, dal momento che alcune tavolette di Pilo attestano la requisizione di vasi in bronzo, requisizione che porta alla rifusione di questi oggetti per creare lance e punte di freccia¹². Inoltre la più volte sottolineata presenza di restauri in vasellame bronzeo fin dall'età minoica micenea¹³, se da un lato testimonia anche per questo periodo l'alto valore dell'oggetto e la lunga durata dello stesso recipiente, dall'altro giustifica anche il conservatorismo della forma e la lentezza dell'evoluzione. Ben più strano sarebbe pensare che a distanza di secoli una stessa forma, peraltro fortemente caratterizzata, nasca indipendentemente. D'altra parte, se l'identità di forma è innegabile, appare anche evidente, dato il numero di tali recipienti in ambito greco alto arcaico, che non è possibile pensare per tutti gli esemplari a « oggetti di antiquariato ».

Se passiamo, poi, agli esemplari pressoché coevi a quelli euboici che presentano ancora la spalla obliqua unita alla pancia emisferica con uno spigolo vivo, l'area di diffusione sembra avvalorare ancor di più l'ipotesi che si tratti di oggetti che continuano l'esperienza micenea. La loro presenza si limita infatti ad Atene¹⁴, Cipro¹⁵, Creta¹⁶. Ancora al mondo cretese sembra da imputarsi la sua presenza a Gela¹⁷, colonia cretese oltre che rodia. Tutti gli esemplari si collocano in un contesto omogeneo, il quale, come si vedrà meglio in seguito, si rivela tale in quest'epoca anche per altri versi.

Le datazioni di questi esemplari occupano tutto l'VIII secolo (secondo quarto per il calderone ateniese); solo gli esemplari di Gela scendono cronologicamente fino al V; in questi esemplari più tardi, però, sembra che le pareti siano più alte e meno spazio sia dato alla spalla obliqua. In essi sono, poi, anche presenti anse costituite da occhielli, saldate alla spalla, con anello mobile.

Il ritrovamento nel mondo occidentale, periferico rispetto a quello della colonizzazione greca, di un esemplare a Narce nella tomba della necropoli della Petrina¹⁸ e di uno a Populonia, nella tomba dei Flabelli di Bronzo¹⁹, non interessa

¹² Py Jn 829, cfr. *Documents*, nr. 257.

¹³ Cfr. ad es. F. Vandabeele, in *BCH* C 1976, p. 524 o ancora la tavoletta di Pilo Tn 709.

¹⁴ *Kerameikos* V, 1, pp. 206, 258, tav. 164, tomba 71; in *AntK* 9, 1966, p. 123.

¹⁵ G.M. Richter, *Greek Etruscan and Roman Bronzes*, New York 1915, p. 227, fig. 225; *The Swedish Cyprus Expedition* 4, 2, 1948, p. 153, fig. 29.

¹⁶ D. Levi, p. 149, fig. 149, tav. 44. Un lebete del tutto simile ma con anse verticali proviene da Calcide ed è conservato nel Museo di Cipro: *Deltion* 29, 1973-74 (1980), 1011 s., pinax 751 d.

¹⁷ In *MonAnt* 19, 1908, p. 131 ss., fig. 14; in *MonAnt* 17, 1906, p. 323 ss.: tomba nr. 5.

¹⁸ In *MonAnt* 4, 1894, p. 428-9: tomba 1.

¹⁹ In *MonAnt* 34, 1931, tav. IX, 11. Cfr. anche gli esemplari da Vulci, S. Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, Paris 1891, p. 98, fig. 34; O. Montelius, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux* 2, Stockholm 1904, nr. 19, tav. 259; e l'esemplare dalla Sardegna, M. Guido, *Sardinia*, London 1963, fig. 58.

il nostro discorso se non in maniera indiretta. Presenza di oggetti greci in ambienti anellenici è, senz'altro, testimonianza di contatti ed è sintomo della diffusione di un tipo su scala ancor più ampia di quanto le nostre conoscenze del mondo greco ci forniscono; ma è anche da tener conto che testimonianze di questo tipo non possono essere immediatamente utilizzate ai fini della determinazione della funzione originariamente assegnata all'oggetto stesso: occorre in via preliminare chiedersi se unitamente all'oggetto vi sia stata trasmissione della relativa ideologia o, in altri termini, essere sicuri che non si siano verificati fenomeni di reinterpretazione²⁰. Tipico è l'esempio del greco *ποδανιπήρ* che conserva intatte le sue funzioni di bacile per lavaggi parziali nelle raffigurazioni provenienti dal mondo greco, mentre lo stesso oggetto, in raffigurazioni provenienti dal mondo etrusco, assume costantemente funzioni « alternative » di cratere²¹. Questo sospetto di reinterpretazione può essere solo fugato quando, come nelle tombe principesche di Pontecagnano²², il lebete si trova inserito in un contesto di ellenizzazione coerente che implicitamente accerta la trasmissione, con l'oggetto, della relativa ideologia²³.

Ritornando agli esemplari greci, appare subito evidente che si tratta di aree legate al mondo « egeo » con un passato miceneo non trascurabile. Il mondo euboico con le forti testimonianze di vita micenea quali ci sono attestate ad esempio da Calcide e Lefkandi²⁴, non fuoriesce da questo quadro.

D'altra parte la presenza di calderoni a spalla obliqua a Cuma oltre che ad Eretria testimonia come tale tipo dovesse occupare un posto ben preciso nella comunità euboica di VIII secolo: un'importazione di forme nel mondo coloniale non può imputarsi solo ad un caso, ma piuttosto induce a pensare che tale forma non solo risponde ad un uso preciso (le tracce d'uso escludono che si tratti di oggetti esclusivamente funerari), ma che essa costituisce un bagaglio formale particolarmente e comunemente accettato: cosa tanto più evidente dal momento che l'uso di tali oggetti nella necropoli è esclusivo retaggio di tombe « aristocratiche », le quali seguono un rituale funerario ben preciso.

²⁰ Cfr. per il fenomeno di reinterpretazione S. Gruzinski - A. Rouveret, 'Ellos son como niños', in *MéRome* 88, 1976, p. 1 in specie p. 204 s.

²¹ R. Ginouvès, p. 68 s., n. 11.

²² B. d'Agostino, 'Tombe « principesche » dell'orientalizzante antico da Pontecagnano', in *MonAnt*, Serie Miscellanea, Vol. II, 1, Roma 1977.

²³ Ben diverso e allo stato attuale metodologicamente immotivato il tentativo della Albore Livadie, p. 128 ss., di attribuire funzioni di psiktèr o di cratere ai lebeti cumani procedendo per estensione dal caso del lebete, probabile psiktèr, trovato in una tomba di Francavilla Marittima (P. Zancani Montuoro, in *AttiMGrecia* XV-XVII 1974-76, p. 67 ss.) senza che vi sia prova che escluda, in quest'ultimo caso, il fenomeno della reinterpretazione. Quanto al rilievo dato dalla Livadie alla sottigliezza della parete del calderone a fig. 1 quale indizio di una probabile funzione, cfr. sotto p. 108 s.

²⁴ Cfr. M. R. Popham - L. H. Sackett, *Excavations at Lefkandi Euboea* 1964-66, London 1968; M. R. Popham-L. H. Sackett, in *Archaeology* 25, p. 8 ss.; M. R. Popham - V. Desborough -

I LEBETI A PARETE VERTICALE

L'altro particolare tipo di calderone presente nel mondo euboico, Eretria e Cuma, è quello ad alta parete verticale e fondo solo leggermente ricurvo. È subito da dire che la sua presenza ad Eretria assume un carattere particolare: due lebeti, proprio di questo tipo, costituiscono rispettivamente l'urna cineraria e il coperchio del c.d. « eroe », comunque del personaggio centrale in questo nucleo di tombe aristocratiche; ed è proprio in questa tomba che è stata ritrovata, tra le armi, una punta di lancia in bronzo, che tipologicamente risale all'elladico tardo²⁵. Sembra evidente quindi ed essenziale in questa deposizione un riferimento a tempi più antichi. A Cuma lo stesso tipo si ritrova nella tomba I del Gabrici: tomba particolarmente eminente visto che il calderone racchiude un'urna-cinerario d'argento; la presenza di armi (tre punte di lancia) sottolinea maggiormente l'origine aristocratica del cremato.

Vediamo allora se anche questi contenitori, come quelli precedentemente studiati, possono rappresentare il punto di arrivo di un lungo processo creativo e non un'innovazione greca di VIII secolo.

In realtà un'origine minoico-micenea è possibile intravedere anche per questo tipo di contenitori. Le tavolette di Pilo, serie Ta²⁶, mostrano degli ideogrammi, del tipo 201^{vas}, rappresentanti tripodi (fig. 34,1) (Ta 641, 1 a; 709, 3 a, b) specificamente detti *ke-re-si-jo we-ke*, cioè opera cretese, i quali presentano un recipiente a parete perfettamente verticale e fondo leggermente ricurvo, motivi questi che sembrano essenziali e caratterizzanti. Essi sono stati messi dalla Vandabeele e dall'Olivier²⁷ giustamente in relazione con dei tripodi archeologicamente molto ben documentati, anche se per ora presenti, oltre che in un caso a Thera²⁸, solo nel mondo cretese (Cnosso, Kannià, Gournià, Zakros etc.). Questi tripodi (fig. 33,5) presentano pareti verticali come negli ideogrammi pilii, ma se ne differenziano per il fondo pressoché piatto. La documentazione archeologica di quest'ultimo tipo di tripode va dal MM III al TM I, periodo a cui sembrano appartenere gli esemplari più tardi. Siamo dunque in un periodo più antico rispetto alle tavolette pilie. È però da dire che una serie di dischi in argilla da Kania²⁹ (fig. 34,2), contemporanee all'uso del lineare A, portano inciso un tripode ancora a parete verticale ma

R. Nichols, 'The LH III c Pottery from Lefkandi', in *BSA* 66, 1971, p. 333 ss. Per una visione d'insieme sulla Eubea cfr. AA.VV., 'Prehistoric Euboea', in *BSA* 61, 1967, p. 33.

²⁵ Cl. Bérard, p. 17, fig. 3.

²⁶ *Documents*, p. 235 ss.

²⁷ F. Vandabeele - J.-P. Olivier, 1979, p. 225 ss.

²⁸ S. Marinatos, *Excavations at Thera VI*, Aten 1974, tav. 62 b e tav. 63 a.

²⁹ I. A. Papapostolou - L. Godart - J.-P. Olivier, in particolare KH 2008-2012; KH 2014-15; KH 2018; KH 2022. La parentela di questi tripodi con quelli presenti nelle più tarde tavolette pilie *ke-re-si-jo we-ke* è assicurata anche dall'identità delle anse orizzontali: gli altri tripodi della stessa tavoletta di Pilo presentano al contrario le anse verticali, per questi ultimi cfr. F. Vandabeele - J. L. Olivier, 1979, p. 227 ss.

con fondo ricurvo, i quali mostrano una parentela ancora più stretta con i recipienti più tardi delle tavolette in lineare B. Tutti gli esemplari presentano due anse orizzontali, tranne due (KH 2010 e 2021) che, caso particolarmente interessante, mostrano un recipiente privo di anse, e sono, a quanto pare, privi di orlo estroflesso. Ci troviamo dunque di fronte alla rappresentazione grafica di tripodi cretesi ancora del MM che sono i diretti antecedenti di quelli pilii in lineare B, esplicitamente detti, come si vede a ragion veduta, cretesi. Difficile, dato il numero dei dischi di Kanià, pensare che il fondo arrotondato sia dovuto a imperizia o semplificazione del disegnatore: se si volevano riprodurre i tripodi a parete verticale e fondo piatto, era indubbiamente più facile renderli con linee rette³⁰.

Possiamo dire che in ambito cretese, già nel MM, nascono dei tripodi con il recipiente caratterizzato da una parete verticale, il cui fondo può essere ora piatto (esemplari a noi giunti), ora ricurvo (esemplari documentati dagli ideogrammi dei dischi di Kanià). Abbiamo allora una testimonianza archeologica, costituita dalle tavolette di Pilo, sull'esistenza di tripodi a pareti verticali in uso alla fine del XIII secolo sul continente greco la cui origine è fatta risalire a Creta, e dei tripodi più antichi, distribuiti in ambito solo cretese, accomunati dalla sagoma verticale delle pareti. L'evoluzione, se così vogliamo chiamarla, negli esemplari più tardi in ambito argolico è rappresentata dal fondo, che ora sembra esclusivamente ricurvo, e dall'assenza dell'ampio bordo piatto estroflesso presente in alcuni degli antecedenti cretesi. Ci troveremmo, cioè, di fronte ad una forma che si perpetua dal MM al TH III la cui « evoluzione » è visibile nel fondo, ora solo arrotondato, e nell'orlo, non più estroflesso. Proprio sulla stessa linea evolutiva ritroviamo gli esemplari euboici: sempre con pareti verticali, fondo ormai arrotondato, ma con orlo che ora si presenta ribattuto all'interno, ancora leggermente obliquo negli esemplari eretriesi, ormai perfettamente perpendicolare alla parete in quelli cumani.

Sembra quindi possibile intravedere anche in questo caso, come in quello dei contenitori a spalla obliqua di cui abbiamo già parlato, un processo evolutivo da

³⁰ Che questi disegni, per quanto schematici, conservino le caratteristiche peculiari del tipo è dimostrato anche dal fatto che esemplari diversi, sempre contemporanei al Lineare A, si riconoscono anche in altri casi; cfr. ad es. un disegno inserito in una serie di ideogrammi raffiguranti vasi da Haghia Triada (F. Vandenabeele, 1974, p. 5 ss. HT 31): si tratta evidentemente del tipo ad anse verticali e parete ricurva; altri ideogrammi presenti sempre su rondelle da Kanià (I. A. Papapostolou, L. Godart, J. P. Olivier, KH 2013, KH 2016, KH 2020) riproducono molto probabilmente tipi particolari di tripodi forniti di bec verseur, tipi a noi conservati archeologicamente da esemplari di Mallia (F. Vandenabeele, 'Vases de métal', in *Fouilles exécutées à Mallia - II. Le Quartier MU*, 'Etudes Crétoises', XXVI 1980): questi ultimi hanno pareti molto più basse e quindi molta minor capacità; le due anse orizzontali (tranne in KH 2020) e il becco fanno capire che questi recipienti dovevano essere vuotati sollevandoli direttamente, cosa impossibile per tripodi di maggiori dimensioni. Suona conferma di questo, l'esemplare più tardo dalla tomba IV del cerchia A di Micene, G. Karo, tav. CLXIII, p. 116 s. che, simile per forma del recipiente e dei piedi, presenta due anse orizzontali e una verticale: due cioè per portare e una per versare.

una funzione primaria del versare all'esterno ad una funzione tesa di più al contenere.

L'assenza di piedi nei nostri esemplari non crea in realtà una difficoltà particolare, se è vera l'unità tipologica del recipiente dal Medio minoico all'VIII secolo a.C. I tripodi cretesi a cui li abbiamo fatti risalire sono infatti forniti di piedi lavorati a parte e attaccati a squadra su fondo e parete; ora un contenitore del tutto identico a quelli euboici di VIII, ritrovato ad Olimpia³¹ in uno dei pozzi più antichi, anche se purtroppo in un contesto cronologico non precisabile con certezza, è fornito di tre piedi in ferro nella medesima positura dei tripodi cretesi; il che non può se non suonare conferma di quanto da noi ipotizzato.

Un'altra conferma di questa continuità sembra possibile anche intravedere nella diffusione di recipienti di tale tipo. La loro presenza nell'HT III, a Pilo, punto di approdo delle rotte da Creta di oggetti di prestigio di tradizione cretese, non pone alcun problema. Egualmente lungo le rotte delle isole troviamo l'esemplare di Thera sopra citato. Non sembra allora impossibile imputare solo ad un caso la persistenza di queste forme a pareti verticali, ancora lungo le rotte delle isole, Samo³², Eubea e poi ad Olimpia³³. La presenza di « lebeti » a pareti verticali ad Arkades (T. M28)³⁴ in età geometrica non fa che confermare la persistenza del tipo lì dove molto probabilmente ebbe origine.

Resta da stabilire la funzione: vedere cioè se questi « lebeti » assolvono o assumano la stessa funzione dei tripodi. Se l'origine di questi calderoni di VIII è da attribuire ai tripodi *ke-re-si-jo we-ke*, secondo le attestazioni pilie, tripodi che andavano sicuramente posti sul fuoco (basta pensare che nella tavoletta Ta 641, 1 γ³⁵ è menzionato un tripode con un piede completamente bruciato), bisogna porsi il problema se anche i « calderoni » avessero la stessa funzione.

Il distacco del recipiente dal sostegno non doveva presentare particolari difficoltà tecniche; come già prima notato i tripodi cretesi medio-minoici erano costituiti da due parti staccate, calderone e piedi, uniti in un secondo momento. E in effetti dei calderoni compaiono già intorno al 1500 a.C. e sono ben documentati archeologicamente. Gli esemplari raccolti dal Catling³⁶ costituiscono una serie nutrita, tutti con anse, a volte tre a volte due. Essi però si presentano particolarmente ampi ma non particolarmente profondi, differenziandosi in questo modo sia dai tripodi che dai lebeti di VIII. La nascita invece di *stand tripods* staccati non è testimoniata se non molto più tardi, alla fine dell'età micenea, e potrebbero essere messi in relazione con la nascita di κύτοι più profondi come ad esempio l'esemplare già citato del tesoro di Tirinto a spalla obliqua.

³¹ Kunze, in *Deltion* 17, 1961-62, p. 2, pinax 125 b, ora Mass, *Olimpische Forschungen* X n. 2427, tav. 64. Cfr. anche nn. 389, 402, 403 ss.

³² Cl. Albore Livadie, p. 128 n. 6.

³³ Cfr. n. 31 e Cl. Albore Livadie, p. 128 n. 6.

³⁴ D. Levi, fig. 590 a, b.

³⁵ Cfr. n. 12.

³⁶ H. W. Catling, fig. 18, 1-6, p. 167 ss.

Vero è che nelle tavolette micenee, a noi giunte, non troviamo traccia di ideogrammi che possano immediatamente riconnettersi a « calderoni » o a *stand tripods* staccati, come d'altra parte nessuna parola può accostarsi al termine *lebetes* di uso omerico. Se la casualità dei ritrovamenti archeologici costituisce sempre un grosso *handicap* per una ricostruzione completa di un contesto antico, vero è che allo stato attuale fa indubbiamente meraviglia l'assenza completa sulle tavolette, e cioè su documenti amministrativi, di recipienti attestati già per altro verso intorno al 1500, tanto più che, essendo in metallo, dovevano avere alto valore. In realtà questa difficoltà può essere superata. Due tavolette di Pilo recano iscrizioni lette rispettivamente *pi-a-ra*³⁷ e *pi-je-ra*³⁸: esse sono state intese dai filologi micenei come trascrizione ad opera di due diversi scribi dello stesso termine, il greco *phiale*. Ma gli ideogrammi che a codesto termine si accompagnano sono diversi. Nella tavoletta Py Tn 996 all'iscrizione *pi-a-ra* si accosta un ideogramma, 219^{vas}, il quale mostra un particolare oggetto che non può considerarsi se non un bacile poco profondo, a fondo piatto e ad anse verticali (fig. 34,3). Un ideogramma del tutto simile (fig. 35,2) compariva del resto già su una tavoletta da Haghia Triada³⁹ = HT 39 in lineare A. Recipienti del tipo dovevano essere presenti nel mondo cretese in numero notevole se l'ideogramma è accompagnato dalla cifra 100. È inoltre da dire che l'antecedente minoico della *pi-a-ra* si mostra già molto più profondo degli esemplari micenei.

Nella tavoletta Py Ta 709,1 (fig. 34,4), invece, l'iscrizione *pi-je-ra* è apposta accanto ad un ideogramma, 200^{vas}, che non ha niente del bacile ma che difficilmente potrebbe essere considerato se non una coppa. In effetti l'ideogramma 208^{vas}, *po-ka-ta-ma*⁴⁰ (fig. 35,9), sicuramente una coppa, presenta la stessa identica sagoma e si distingue solo per la forma delle anse.

Le due forme dunque 219^{vas} e 200^{vas} riferibili ad un unico termine greco *phiale-phiale*, sono in realtà due oggetti diversi. Ci troviamo, quindi, di fronte ad un termine che già alla fine dell'età micenea mostra in sé il germe di una evoluzione: bacile da un lato, coppa dall'altro. Indubbiamente, però, qualcosa doveva ancora accostare questi due vasi per quanto diversi per forma e funzione. Se esaminiamo i contesti in cui sono questi termini, notiamo che ci troviamo sempre di fronte a suppellettile connessa al mondo del bagno. Il bacile *pi-a-ra* 219^{vas} è inserito in una tavoletta (Py Tn 996) che elenca per prima due vasche da bagno (fig. 35,3), un secchio per l'acqua *u-do-ro* 212^{vas} (fig. 35,4), la *pi-a-ra*, poi un'anfora *a-po-re-we* 209^{vas} (fig. 35,5); un'hydria, *ka-ti* 206^{vas} (fig. 35,6); una brocca, *a-te-we* 205^{vas} (fig. 35,7), un altro contenitore, 250^{vas} (fig. 35,8) e infine

³⁷ Py Tn 996, 2, F. Vandebecle - J. P. Olivier, 1979, p. 221 ss.

³⁸ Py Tn 909, 1.

³⁹ F. Vandebecle, 1974, fig. 3.

⁴⁰ F. Vandebecle - J. P. Olivier, 1979, p. 209 s.

tre *po-ka-ta-ma* 208 (fig. 35,9); cioè quella coppa che già avevamo visto come affine strettamente alla *pi-je-ra* = coppa⁴¹.

La *pi-je-ra* 200 a sua volta compare in una tavoletta (Py Ta 709) insieme a tripodi ed *escharai*⁴². Il legame dei tripodi col mondo dell'*asamintbos* risulta chiaro: ricordiamo che un tripode in bronzo è stato trovato a Thera nella stanza da bagno⁴³. È d'altronde evidente che i tripodi andassero sul fuoco (cfr. p. 105), indubbiamente per riscaldare l'acqua. È quindi evidente che la *pi-je-ra* = coppa abbia avuto un suo ruolo legato al bagno anche se ci sfugge la sua particolare funzione. Del resto gli scavi di Pilo hanno confermato la presenza proprio nella stanza 43, cioè nella stanza da bagno della reggia di Nestore, di numerose coppe che dovevano essere a tale funzione strettamente legate⁴⁴; accanto ad esse sono brocche ed anfore così come ci aveva già fatto intravedere l'accostamento di tali oggetti nella tavoletta Py Tn 996.

In conclusione possiamo dire che alla fine dell'età micenea la *phiale* è ancora comunque legata al bagno in acqua calda, anche se mostra in sé i germi di una divaricazione, fatto questo non trascurabile come vedremo in seguito; basti per ora pensare che il termine greco di età classica *phiale* è proprio usato per una particolare coppa legata soprattutto al mondo culturale delle libagioni.

Una volta stabilito il contesto in cui appare la *pi-a-ra* = bacile assume una grande importanza per lo studio dell'evoluzione del bacile in età micenea la tavoletta di Cnosso K 93a, che mostra un insieme di vasi, anche se purtroppo mancano le parole corrispondenti agli ideogrammi⁴⁵. Lo scriba 124c di Cnosso, nell'elencare un insieme di vasi contenitori, riproduce lo stesso contesto di Py Tn 996: riproduce l'ideogramma 219^{vas}, l'ideogramma 212^{vas} più l'anfora a becco 303^{vas} (fig. 34,5). Tali ideogrammi nella tavoletta *phiale* corrispondono il primo alla *pi-a-ra*, il se-

⁴¹ Documents, nr. 236.

⁴² Documents, nr. 237.

⁴³ S. Marinatos, *Excavations at Thera VI*, Athen 1974, West House, Room 4, p. 24, tav. 63 ss.: si tratta di un tripode a parete verticale non troppo alta e anse orizzontali, cfr. qui n. 30.

⁴⁴ C. W. Blegen, *The Palace of Nestor at Pylos in Western Messenia*, Princeton 1966, p. 334. Difficile ora decidere a cosa servissero, se a bere vino durante il bagno come sembra pensare il Blegen, o a contenere oli come sembra più probabile al R. Ginouvés, p. 32 n. 4. Si potrebbe anche pensare che esse servissero a prendere acqua dalla vasca per poi versarla sul capo.

⁴⁵ F. Vandebecle - J. L. Olivier, 1979, cit., p. 271 ss., fig. 187, tav. CXXXVI. Di seguito, nella stessa tavoletta, KN K 93, è disegnato un altro insieme di vasi costituito da un bacile e da una brocca (fig. 35,1): anche in questo caso mancano i nomi corrispondenti. È interessante notare che entrambi i complessi riprodotti su queste tavolette sembrano riferirsi esplicitamente a recipienti destinati ai lavacri: oltre a K 93 a di cui si discute ora nel testo, è da rilevare che K 93 β riproduce perfettamente il « set » varie volte proposto da Omero per i lavaggi parziali, cfr. qui p. 110; cfr. anche Evans, pp. 626-47. Tutta la tavoletta dunque mostrerebbe un contesto coerente, la cui sovrapposizione dei recipienti non è casuale ma funzionale.

condo allo *u-do-ro*, mentre il terzo richiama, quanto a funzione, l'*a-te-we* 205^{vas} del servizio del bagno ivi descritto. È del resto probabile che l'ideogramma inciso in alto a destra della stessa tavoletta di Cnosso possa proprio considerarsi il disegno assai schematizzato della vasca da bagno. In tali circostanze è molto significativo che nel delineare nella tavoletta questo servizio, lo scriba di Cnosso abbia naturalmente pensato alla phiale e relativa funzione del bacile descritto dall'ideogramma 219^{vas} di Pilo ossia al bacile a fondo piatto: questo era dunque l'oggetto cui naturalmente e immediatamente si riproponeva all'attenzione dello scriba in quel contesto. Ma egli è dovuto tornare indietro, cancellare alla meglio per poi ridisegnare un'altra forma di bacile (301^{vas}), questa volta più profondo, a fondo ricurvo e non più piatto e con due anse verticali da orlo a spalla. È evidente quindi che per lo scriba di Cnosso le due forme avessero non solo la stessa funzione, ma probabilmente fossero indicate con lo stesso termine. Ora proprio questa forma sembra possibile ricollegare ai « calderoni » riuniti dal Catling, specie nella sua forma 2b⁴⁶.

In conclusione possiamo dire che nel mondo miceneo circolavano bacili legati al bagno e alle abluzioni che si chiamavano phialai; che il termine phiala alla fine dell'età micenea si presta ad una scissione, scissione che in età classica destina il nome phiale alla coppa del mondo delle libagioni, lasciando senza nome il recipiente-bacile di età micenea; che tali bacili non andavano sul fuoco, visto che per tale scopo erano usati i tripodi, e che quindi l'assenza di *stand tripods* in tali contesti è del tutto giustificata.

A questo punto la testimoniata nascita degli *stand tripods* intorno al XIII secolo non può che indicare una funzione nuova che indubbiamente la phiale a fondo curvo viene ad assumere proprio in questo periodo. Se infatti lo *stand tripod* serve per poter porre direttamente sul fuoco il bacile accostandolo quindi al tripode, esso per altri versi non ne è un doppione. L'aver infatti il calderone mobile permette non solo una maggior manovrabilità ma facilita anche le operazioni di pulizia; offre dal lato tecnico una maggior resistenza dei supporti, data la fragilità costituita dal punto di attacco tra supporto e calderone nei tripodi saldati. Se infatti la base di appoggio si restringe alle zone ristrette degli attacchi dei piedi, maggiore è il pericolo di un distacco o sfaldamento. Con l'uso e la nascita del tripode costituito da due parti distinte molti di questi inconvenienti vengono a cadere: il peso del calderone si distribuisce uniformemente su tutto il cerchio che costituisce il piano di appoggio e non solo nei punti di attacco dei piedi, siano essi posti all'orlo o al fondo; inoltre l'eventuale sostituzione o del supporto o del calderone costituisce una garanzia di maggior durata dell'insieme. In conclusione, lo sganciamento del « calderone » dal supporto offre da un lato la garanzia di una maggior resistenza ad un uso prolungato sul fuoco e ad un peso maggiore, dall'altro offre la possibilità di rendere più agevole la manovra del contenitore, favorendone nel contempo una più accurata pulizia. Tutto ciò rende anche possi-

⁴⁶ H. W. Catling, p. 166 ss., fig. 18, 1-6.

bile l'uso funzionale di un calderone creato con la tecnica a martello con una sfoglia molto più sottile di lamina di bronzo: l'associazione con un supporto a fusione piena evita una pressione troppo forte sulla sottile parete del recipiente e permette nel contempo un risparmio di metallo.

Indubbiamente il « calderone » a fondo ricurvo, che abbiamo visto sorgere alla fine del medio minoico con funzione di *pi-a-ra* = bacile, unito alla fine del tardo miceneo ad un supporto tripode, va estinguendo la sua funzione primaria di bacile per abluzioni; d'altra parte, per le nuove qualità acquisite, non può neppure essere immediatamente identificato col *ti-ri-po-de*, che conserva la sua identità e funzione legata al mondo della balneazione (tavolette di Pilo), mondo che, ora come ora, sembra per altro precluso ai calderoni su tripodi. Il nascere, quindi, del calderone a fondo ricurvo deve essere legato al sorgere di un'altra esigenza che andava assumendo importanza proprio alla fine dell'età micenea, esigenza per altro che non soppianta del tutto la funzione di bacile per il *κύτος*.

Sulla base delle documentazioni più tarde che vedremo oltre, si può avanzare l'ipotesi che oggetti così fatti servissero in maniera particolare alla bollitura delle carni. Questo spiegherebbe prima di tutto l'assenza di ideogrammi, visto che nessuna delle tavolette in lineare B a tutt'oggi conservata è connessa con gli utensili « da cucina ». In secondo luogo, anche se secoli ci distaccano dalle testimonianze micenee, vedremo che le testimonianze omeriche e le raffigurazioni greche relative alla bollitura confermano l'uso sempre più prevalente di lebeti su tripodi staccati.

LA TESTIMONIANZA DI OMERO

Prima fonte scritta dopo le tavolette micenee, Omero ci offre l'opportunità di verificare la funzionalità degli oggetti da noi finora presi in esame, ma nello stesso tempo testimonia i cambiamenti terminologici e funzionali avvenuti durante i secoli bui, cambiamenti, come vedremo, ancora in atto e non completamente risolti quando i due poemi, e in special modo l'Iliade, furono composti.

In Omero sono ancora presenti i tripodi e le phialai, ma ad essi si affianca un nuovo termine, il lebete. Tutti e tre questi contenitori vengono offerti in premio nelle gare e negli agoni⁴⁷ o vengono enumerati, con l'esclusione della phiale, tra i doni che si scambiano i principi⁴⁸; la presenza di tripodi nelle case degli eroi è data a testimonianza della loro magnificenza e del loro splendore⁴⁹;

⁴⁷ Tripodi: *Il.* VIII, 290; XI, 700; XXII, 164; XXIII, 40, 259, 485, 513, 702. Lebeti: *Il.* XXIII, 259, 267, 485, 613, 885. Phialai: *Il.* XXIII, 6-16, 270.

⁴⁸ Tripode: *Il.* IX, 122, 264; XIX, 243; XXIV, 233. *Od.* IX, 122; XIII, 13; XV, 84; XIX, 243; XXIV, 233. Lebeti: *Il.* IX, 123; XIX, 244; XXIV, 233. *Od.* XIII, 13, cfr. 217; XV, 84.

⁴⁹ *Od.* IV, 129. Cfr. *H. Ap.* 443 e *H. Merc.* IV, 61, 176.

e inoltre tripodi sono gli oggetti che Efesto stesso è occupato a creare nella sua fucina⁵⁰, opera quindi degna di un dio.

Siamo di fronte, dunque, a recipienti di valore particolare per l'aristocrazia eroica che con essi si identifica e tramite essi si qualifica.

Oltre a questo valore, che li accomuna nella categoria dei beni di prestigio, ciascuno di questi recipienti assume però una propria funzione specifica, ben differenziata e non interscambiabile.

Il tripode compare in versi formulari: esso è elemento essenziale del bagno, bagno che serve agli eroi omerici per rinnovarsi fisicamente e moralmente. Esso è posto direttamente sul fuoco, è esplicitamente detto *λοετροχόν*⁵¹; da esso l'acqua, arrivata ad ebollizione, è versata nella vasca⁵². L'identità, dunque, e la diretta derivazione dal *ti-ri-po-de* miceneo è perfetta, sia nel nome che nella funzione.

Passiamo ora a verificare le funzioni svolte dal lebete, oggetto che si presenta a noi per la prima volta con questo nome ma che, apparendo anch'esso in versi formulari, mostra di aver già una sua storia ben prima di Omero. La funzione primaria che ad esso attribuisce il poeta nei versi formulari è quella del bacile, connesso, come il tripode, al mondo del bagno, ma con un'accezione diversa. Esso è sempre d'argento e sempre unito con una brocca d'oro: esso è infatti il bacile in cui si versa da una brocca l'acqua per le abluzioni parziali anche dopo il bagno⁵³ o soprattutto prima di pranzo⁵⁴; esso inoltre è usato anche per il lavacro delle giovenche prima del sacrificio⁵⁵. Questa funzione di bacile e la sua connessione con la brocca, identificano immediatamente quest'oggetto con la *pi-a-ra* 219^{vas} micenea tanto più che in questi contesti micenei è presente anche vasellame d'oro e in particolare la brocca *a-te-we* 205^{vas}⁵⁶ (fig. 35,1).

È quindi evidente che ci troviamo di fronte ad una continuità di funzione di un recipiente a cui però è dato un nome diverso. Per Omero, dunque, il lebete è l'equivalente della *pi-a-ra* = bacile micenea.

Due passi però illuminano e forse spiegano il perché del mutamento del nome. Il « bacile » ha assunto anche una diversa funzione: esso è il contenitore che ha come scopo precipuo la bollitura delle carni. Al ritorno di Ulisse ad Itaca, Melanzio offende l'eroe: il nuovo arrivato è preso per uomo di classe inferiore, per colui che mangia pane e fortifica le spalle strisciandole contro il muro. La risposta di Ulisse è pronta e puntuale: le sue spalle si sono rafforzate con l'uso della spada, e il suo cibo, non costituito dal pane, è contenuto nel lebete⁵⁷. Il termine lebete

⁵⁰ *Il.* XVIII, 373 s.

⁵¹ *Il.* XVIII, 344 ss.

⁵² *Il.* XVIII, 344 ss.; XXII, 443 s.; XXIII, 40; *Od.* VIII, 434 ss.; X, 359 ss.

⁵³ *Od.* IV, 53 ss.

⁵⁴ *Od.* VII, 173; X, 369; XV, 136; XVII, 92; XIX, 380 s.

⁵⁵ *Od.* III, 440.

⁵⁶ *Py* Tn 996. Cfr. sopra p. 00 e nota 45.

⁵⁷ *Od.* XVII, 222 ss.

in questo contesto non può che indicare una pentola-contenitore per cibi carni e bolliti. Sul valore di questa osservazione torneremo in seguito, per ora basta sottolineare come il lebete = bacile = phiale è già in Omero un calderone.

Eguale in un altro passo, questa volta dell'Iliade⁵⁸, il lebete è usato specificamente come bollitore per carni. Esso si trova in una similitudine: per rendere visivo il ribollire della corrente dello Xantho in lotta con Efesto, il poeta non trova di meglio che descrivere un lebete *ἐπειγόμενον πυρὶ πολλῷ* in cui si scioglie il grasso di un porco.

Il lebete in Omero è dunque una *pi-a-ra* = bacile alla quale si è andata sovrapprendendo un'altra funzione, quella del calderone. In altri termini è testimoniata la derivazione e continuità del lebete dalla micenea phiale, ma ad esso viene ora data anche una nuova funzione. In quest'ultima accezione, cioè quella di calderone, anche il lebete come il tripode va dunque sul fuoco e come tale è di bronzo, al contrario del lebete-bacile in argento. Val forse la pena di sottolineare a questo punto che in tutti i casi omerici in cui il lebete è offerto in dono o come premio alle gare, questo è in bronzo e in alcuni casi si sottolinea il suo legame col fuoco (v. oltre p. 112), il che fa pensare ad un uso ben più generalizzato del calderone come tale.

Se il lebete sembra assumere su di sé almeno uno degli aspetti della *pi-a-ra* micenea, quello sicuramente attestato nelle tavolette di bacile; se esso ne raccoglie quindi l'eredità, vero è che in Omero compare anche il termine phiale, il che sembra contraddire quanto finora appurato. Si rende quindi necessario uno studio più approfondito dell'uso di questo termine e delle funzioni che ad esso sono attribuite da Omero.

È subito evidente la disparità di presenze tra il termine lebete e phiale nei due poemi. Mentre il primo, come si è visto, trova posto sia nell'Iliade che nell'Odissea e mostra un uso da tempo acquisito dai contemporanei di Omero, data la sua presenza in versi formulari e non, la phiale non compare che in un unico canto, il XXIII dell'Iliade. In questo contesto inoltre la funzione ad essa attribuita non risulta immediatamente evidente. Una phiale *ἀμφίδετος ἀπύρωτος* è offerta in premio da Achille nelle gare di cavalieri durante i giochi in onore di Patroclo⁵⁹. Essa viene posta in palio al quinto posto e come tale segue il tripode e una donna (I premio); una cavalla di sei anni (II premio); un lebete anch'esso *ἄπυρος* di quattro misure (III premio); due talenti d'oro (IV premio). Essa dunque ci appare come un oggetto degno di essere offerto in premio in giochi funebri riservati ad eroi e particolarmente curati quali quelli che Achille organizza in onore del suo amico Patroclo; è chiaro d'altronde che deve essere di valore minore rispetto al tripode e al lebete. È inoltre da dire che quando essa viene data a Nestore, è detta *κεμήλιος* (v. 618) e con gioia come tale il re di Pilo la riceve.

⁵⁸ *Il.* XXI, 362.

⁵⁹ Cfr. v. 270; cfr. anche v. 616.

Sempre nello stesso canto, una phiale, questa volta d'oro, è offerta da Achille perché custodisca le ceneri di Patroclo⁶⁰. Anche in questo caso è però impossibile risalire immediatamente alla funzione pratica di questo oggetto. In età greca classica la phiale è comunemente una coppa, particolarmente legata al mondo delle offerte e delle libagioni; è una patera che compare come attributo nelle mani di varie divinità. Pensare che Omero già usi questo termine per indicare una coppa è, d'altra parte, particolarmente difficile. Contraddice questa interpretazione la magnificenza dei premi contemporaneamente offerti, come abbiamo visto, nella gara riservata ai cavalieri: se si fosse trattato di una coppa essa sarebbe stata almeno in metallo prezioso, argento o oro. Sempre in questo contesto, inoltre, ad essa si accompagna un aggettivo particolarmente significativo: ἀπύρωτος. Questo aggettivo, quale significato gli si voglia attribuire, collega immediatamente l'oggetto ad un recipiente che va sul fuoco, oggetto quindi che non può essere sicuramente una coppa. Il termine ἀπύρωτος è un hapax ma richiama, sempre in Omero, un altro termine, ἄπυρος, che compare varie volte nei poemi omerici. Sempre nel XXIII canto dell'Iliade Achille, come abbiamo visto, offre anche un lebete che definisce analiticamente ἄπυρον ma aggiunge καλὸν λευκὸν ἔτ' αὐτως (v. 267) e lo stesso lebete, vinto da Menelao, è poi detto sinteticamente παμφανόωντα (v. 613). È evidente dunque che ἄπυρος è un elemento che specifica e contraddistingue la lucentezza del vaso: si tratta di un lebete che il fuoco non ha ancora toccato scurendone la lucentezza del bronzo.

Ancora ἄπυροι sono i sette tripodi offerti da Agamennone per placare l'ira di Achille⁶¹, insieme a 10 talenti d'oro, 20 lebeti αἰθῶνες, 12 cavalli, 7 donne di Lesbo. Anche in questo caso si tratta di un evento particolare, in cui si vuol porre l'accento soprattutto sul grandissimo valore degli oggetti offerti: se poi si pensa che il tripode nei poemi omerici è ἐμπυριβήτης⁶² e ha come funzione specifica quella di andare sul fuoco per riscaldare l'acqua del bagno, l'interpretazione prima avanzata di ἄπυρος trova nuova conferma.

Dunque l'ἀπύρωτον posto accanto al termine phiale non può aver altro significato che « ancora intatta dal fuoco ». Un frammento di Alcmane d'altronde ci conforta in questa interpretazione⁶³. Si tratta di un τρίποδος κύτος destinato

⁶⁰ Cfr. v. 243 ss. La phiale in questo caso è usata come contenitore di ceneri solo in via temporanea, nell'attesa che i resti di Patroclo possano venire uniti a quelli di Achille (*Od.* XXIV, 74). L'urna cineraria definitiva non sarà più una phiale ma un'anfora offerta da Efesto a Teti. Sul valore di questi contenitori torneremo in seguito (cfr. p. 126 ss.), per ora ci limitiamo ad osservare che, per quanto transitoria, la phiale che costituisce l'urna per le ceneri di Patroclo non ha niente di improvvisato o di accidentale: essa è scelta appositamente da Achille; è d'oro e tutto il funerale viene presentato con i caratteri di quelli in cui la sepoltura è definitiva.

⁶¹ *Il.* IX 122 ss.

⁶² *Il.* XXIII, 702.

⁶³ Fr. 17, 1 Page. Le testimonianze riportate da Ateneo XI, 501 ss. (cfr. XI, 468 d) sugli sforzi compiuti dall'antiquaria antica per spiegare questa particolare qualifica della phiale omerica sono molto varie, vanno dal contenitore per la ricezione di acqua fredda, ad oggetti forgiati

alla cottura del cibo, e il poeta usa ancora l'aggettivo ἄπυρος per questo contenitore, intendendo dire che è ora lontano dal fuoco, che non viene attualmente posto sul fuoco, in metafora per dire vuoto.

Ci troviamo allora di fronte ad un contenitore, il cui uso specifico deve essere di andar sul fuoco. Che in Omero esista anche una phiale in oro, metallo che indubbiamente non veniva posto sul fuoco, non pone in realtà difficoltà a questa interpretazione. In Omero il valore dell'oro si traduce in oggetti « ben lavorati », la cui funzionalità è subordinata al valore del metallo⁶⁴.

Le ceneri di Patroclo inoltre non potevano essere custodite in una coppa: oltre al fatto che nessuna evidenza archeologica ha mai offerto un caso di coppa usata come urna cineraria⁶⁵, il poeta tende a far sempre più notare gli sforzi di Achille per dar lustro a questa sepoltura eroica: lustro a cui si addice un oggetto-urna ben più grande di una coppa, anche se in oro. D'altra parte la phiale che Omero usa come eroico cinerario, viene « tradotta » da Eschilo⁶⁶ e da Sofocle⁶⁷ con il termine lebete.

Dall'attenta lettura dell'Iliade dunque possiamo escludere che la phiale in VIII secolo sia già una coppa, o almeno possiamo dire che in questo periodo si conserva ancora la conoscenza di un recipiente chiamato phiale che nulla ha a che fare con la coppa. Non è un caso allora che scrittori eruditi come Callimaco ed Euforione⁶⁸, nel narrare le vicissitudini di Dioniso ucciso dai Titani e messo a bollire in un lebete, usino ancora il termine phiale: ἐν πυρὶ βάκχον / δῖον ὑπὲρ φιάλην ἐβάλλοντο. In realtà anche una parte dell'antiquaria antica, molto probabilmente partendo dagli stessi dati omerici, insiste nel considerare la phiale che conteneva le ceneri di Patroclo, un λεβητώδης. Gli scoli omerici⁶⁹ dunque insistono nell'identificare la phiale come un recipiente di bronzo e non con un ποτήριον. Vero è che già alla fine del VII-inizi VI secolo a.C. la lirica attribuisce questo

con la tecnica a freddo. Tali testimonianze però, sono legate alle non comprensione della funzione e forma della phiale omerica, come dimostra proprio la disparità ormai delle sue spiegazioni.

⁶⁴ Cfr. ad es. *Od.* IX, 202: dono di talenti d'oro εὐεργής. Cfr. la testimonianza dello *Schol. Il.* XXIII, 270 c, che conferma questo fatto: phialai in oro erano in realtà ἀναθηματιῶναι. Vedremo poi p. 122 s. come proprio un lebete d'oro serva a Medea per ringiovanire Aison. Recipienti in metallo prezioso atti ad andare sul fuoco dunque erano concepiti dagli antichi come funzionali al mondo eroico e magico anche se nella realtà il loro valore pratico e quotidiano ne viene sconfessato.

⁶⁵ Coppe venivano semmai usate a chiusura delle urne: cfr. *Kerameikos V*, p. 201 ss., tombe 1, 2, 7, 13, 38, 41, 42, 43, 74, 75.

⁶⁶ *Ag.* 443-4; *Coef.* 686-7.

⁶⁷ *Elett.* 1401-2.

⁶⁸ Tzetzes *ad Lyc.* 207, Pfeiffer 643. Non convince l'emendamento del Van Groningen, *Eufor.* fr. 14 che corregge ὑπερφιάλοι; la sua difficoltà nasce dal non accettare l'identificazione tra lebete e phiale che, come abbiamo visto, è invece attendibile. D'altra parte, anche se il testo dei manoscritti è molto corrotto proprio l'ὑπὲρ φιάλης risulta presente ovunque.

⁶⁹ *Schol. Il.* XXIII, 270 a = Didimo *ap. Ath.* XI, 468; *Schol. Il.* XXIII, 270 b; *Schol. Il.* XXIII 243 a = Eusth. 1298, 33.

nome ad un oggetto con funzioni diverse: esso è ormai per Saffo la coppa usata con il cratere nelle feste nuziali⁷⁰; egualmente per Pindaro è la coppa per bere⁷¹ o per libare⁷². Sempre in Pindaro poi essa viene posta in premio come terza, dopo il tripode e il lebete negli agoni: resta quindi l'ordine progressivo prefissato da Omero — tripode, lebete, phiale — ma quest'ultima, per potersi mantenere all'altezza degli stessi premi, per quanto al terzo posto, deve essere in oro⁷³. È evidente in questo caso che il processo di rimpicciolimento già intravisto in Omero, si è fortemente accentuato, modificando la funzione stessa dell'oggetto. Quindi, se la tradizione erudita conserva il ricordo della phiale = lebete omerico, tale tradizione deve essere fortemente radicata e tale da conservarsi sebbene la nuova accezione di phiale=coppa ci sia autorevolmente attestata già dalla fine del VII sec.

In conclusione, la testimonianza omerica sulla phiale=lebete, arcaizzante e tradizionale come si è visto, è l'ultima eco di una diversa funzione, dimensione e forma di questo recipiente. Assai significativo è per noi il fatto che questa tradizione arcaizzante conservi il nome di phiale ad un oggetto che per forma e dimensione è parente assai prossimo del lebete (λεβητώδης).

Questo dato completa le osservazioni fatte attraverso l'analisi del complesso di documentazione micenea dove ancora il termine phiale si trova connesso ad un recipiente per forma e funzione simile ai lebeti (cfr. qui p. 108 s.). In altri termini, la testimonianza omerica dà conferma di una evoluzione dei bacili-calderoni che passa attraverso la doppia denominazione di phiale prima e di lebete poi.

INDIZI OMERICI SULLE FORME

La rilettura dei testi omerici, dunque, ci offre dei dati ben precisi. La continuità dal mondo miceneo viene confermata in pieno per il tripode: sia il nome che la funzione ne restano invariati. Esso è un grosso contenitore destinato ad andar sul fuoco per riscaldare l'acqua per il bagno.

Al secondo posto per capacità e valore è posto da Omero un oggetto che si presta a due funzioni specifiche. In alcuni casi è un bacile e come tale è destinato a ricevere acqua senza però un contatto diretto con il fuoco, in altri casi è un calderone, con la funzione specifica di andar sul fuoco per cuocere carni bollite. Un unico termine, indifferentemente usato, serve in Omero ad indicare questo oggetto: il lebete. Si pone a questo punto un problema di forme, sebbene per il lebete i poemi omerici non ci offrano alcun dato preciso. È evidente però che meglio alla funzione del lebete-bacile si presti un oggetto a fondo piatto o almeno con una larga base d'appoggio. Il lebete contenitore per carni bollite, invece, pre-

⁷⁰ 44, 29; 192.

⁷¹ *Ol.* VII, 1; *Nem.* X, 43; IX, 55, cfr. anche Simonide fr. 74 D.

⁷² *Pit.* IV, 193; I, 61, 40.

⁷³ *Pind.* I, 1, 19 s.

suppone un necessario supporto per essere poggiato sul fuoco: meno funzionale ad esso appare allora un fondo largo e piatto, ma ben più consono alla sua funzione una base ricurva che permetta più facilmente l'incastro in un appoggio. Il lebete omerico invece sembra possa essere indifferentemente sia a fondo piatto che curvo, dovendo assorbire su di sé una duplicità di funzioni. Come tale, dunque, ancora una volta il lebete si mostra nell'Iliade e nell'Odissea con caratteri arcaici che vanno scomparendo dal momento che nei secoli a venire calderoni e bacili, come vedremo, si specializzeranno per forma e funzione, lasciando il termine lebete solo per il versante dei calderoni su fuoco (v. oltre p. 117 s.). Se ritorniamo a quanto si è appurato del mondo miceneo attraverso il ritrovamento e la lettura delle tavolette micenee, dobbiamo ricordare che proprio un oggetto chiamato in lineare B *pi-a-ra*, la cui funzione di bacile è sicuramente attestata, presenta la stessa alternanza tra fondo piatto e fondo curvilineo, tra parete verticale e parete curva: ci riferiamo cioè all'insieme di vasi nella tavoletta di Kn K93^a già citata (qui p. 107, fig. 34,5), dove ad un bacile a fondo piatto è sostituito, evidentemente con la stessa funzione, un bacile a fondo curvilineo.

Passiamo ora alla phiale omerica, al terzo posto per capacità e valore, premio per gare, urna cineraria, contenitore *lebetōdes*. Un indizio molto importante per intravedere la forma di questo oggetto ci è offerta dall'aggettivo *ἀμφίδετος*, posto nell'Iliade come attributo della phiale. Per quanto esso sia un'hapax, non è questo l'unico composto omerico che comporti come secondo elemento *δετός*. Abbiamo infatti *ἀκμοδέτων*⁷⁴ ad indicare il supporto dell'incudine. *Θετός* è qui chiaramente l'aggettivo verbale di *τίδημι*. Lo incontriamo ancora in età classica dove assume il valore « che si pone, che si appoggia », in senso attivo cioè non passivo, che fa da appoggio, come nel particolare caso omerico prima richiamato. È chiaro che un aggettivo come *ἀμφίδετος* va riconnesso per la sua formazione e per la sua natura di aggettivo qualificativo al valore di *δετός* come indicante qualche cosa che si appoggia, si dispone in qualche modo. Resta da chiarire l'*ἀμφί* che nei composti significa « dall'una e dall'altra parte, tutt'intorno, da entrambe le parti ». *Ἀμφίδετος* starebbe dunque ad indicare una forma particolare, che si appoggia dall'una e dall'altra parte. Assume allora particolare interesse ritornare proprio a quei testi che ci conservano ancora la giusta interpretazione della phiale omerica come lebete e contemporaneamente una giusta etimologia di *ἀμφίδετος*. Per lo scolio II. XXIII, 270a, la phiale è un tipo di lebete che può avere *ἐκ παντός μέρους* la sua *ἔδραν*; altrove leggiamo che la phiale *amphithetos* è *πανταχόθεν ἰσταμένη*⁷⁵; ha *πανταχόθεν ὑπέρεισιν*⁷⁶. È particolarmente interessante l'interpretazione che ci dà Ateneo⁷⁷; la phiale *ἀμφίδετος* è un recipiente che si appoggia sul fondo e sulla bocca e, egli aggiunge, « siffatta posizione è proprio delle phialai

⁷⁴ II. XVIII 410, 476.

⁷⁵ *Schol.* II. XXIII, 270 b.

⁷⁶ *Schol.* II. XXIII, 616 a.

⁷⁷ XI 501 d; cfr. Esichio s.v. *ἀμφίδετος φιάλη*.

della Jonia ed è antica». Ne deriva che essa è un lebete ἐκπέταλον (= espanso, aperto)⁷⁸ o un ἀγγεῖον λεβητοειδὲς ἐκπεπλατυσμένον (= dilatato) ἄνωθεν⁷⁹.

Queste testimonianze, le uniche che, come si è detto allo stato dei fatti, possiamo prendere in considerazione, ci pongono di fronte ad un lebete la cui bocca è fortemente allargata e aperta, sì da offrire una consistente base di appoggio anche capovolto, e la cui base presenta a sua volta una curvatura ben poco accentuata se si insiste (con *amphithetos*) proprio sul concetto dell'appoggio. Ne deriva un oggetto pressoché cilindrico, a parete verticale. È interessante a questo punto che esso sia considerato peculiare della Jonia e particolarmente antico.

EVIDENZE ARCHEOLOGICHE, BACILI E CALDERONI, FORME E FUNZIONI

Abbiamo visto che per Omero un unico oggetto, denominato lebete, assolve a due funzioni: esso è un recipiente legato al mondo della balneazione (lavaggio parziale), ma è anche la pentola nella quale si mette a cuocere la carne per la bollitura. Ora tutta una serie di evidenze archeologiche si possono apportare a suffragio di una separazione, nel mondo greco, tra bacili e calderoni.

I primi, pur se distinti in varie categorie tipologiche, hanno però delle caratteristiche peculiari: comune è a tutti i tipi la breve altezza delle pareti, che ha come diretta conseguenza la profondità ridotta della vasca; comune è ancora l'assenza di restringimento alla bocca e all'orlo; comune è la ricerca di una base di appoggio stabile. Una breve panoramica dei principali tipi evidenziati di bacili servirà ancor di più a chiarire questi punti. I c.d. «bacili ad orlo perlinato»⁸⁰ presentano già nell'VIII sec. a.C. e conservano per tutta la loro evoluzione un ampio fondo pressoché piatto, una parete bassa e più o meno verticale, un orlo estroflesso. La funzione di questi recipienti è dunque ribadita dalla stabilità della

⁷⁸ *Schol. II. XXIII 270 a*; Didimo *ap. Ath. XI*, 468.

⁷⁹ *Schol. II. XXIII, 243 a*; cfr. Eust. 1298, 33.

⁸⁰ Cfr. per ultima R. M. Albanese, in *BdA LXIV* 1979, 4, p. 1 ss. È da dire che questo tipo di «bacile» è comunque il più vicino ai nostri «calderoni» a pareti verticali: una funzione anche culinaria non può infatti immediatamente escludersi. La presenza di questi recipienti nella necropoli cumana con uso di urna cineraria, dove è di regola trovare un *lebetodes*, potrebbe indicare proprio la duplicità di funzioni testimoniata da Omero. Ancora al mondo omerico e particolarmente al tipo di sepoltura eroica dal poeta attestato sembra far riferimento un «bacile ad orlo perlinato» da Gela acquistato nel 1894 che contiene ancora ossa combuste con tracce del tessuto usato per raccogliere i resti dopo il rogo, cfr. Albanese, cit. n. 10. In altri casi i «bacili ad orlo perlinato» sembrano usati come coperchio di urne cinerarie Albanese, cit. nn. 1 e 3 da Siracusa. Per i bacili di questo tipo in area adriatica cfr. per ultimo M. Lucentini, in *Studi di protostoria Adriatica*, 1, 1981, 'Quaderni di cultura materiale', 2, pp. 130, 140, 162. Particolare interesse riveste il ritrovamento a Padula, in un contesto funerario dubbio, di un bacile «ad orlo perlinato» a cui sono applicati tre piedi in ferro, che accostano il recipiente strettamente all'esemplare di Olimpia, qui p. 105; G. d'Henry, in *Storia del Vallo di Diano I* 1981, p. 196 s., fig. 69.

base; dalla presenza di un orlo estroflesso che facilita l'espulsione dell'acqua una volta usata; dall'altezza della parete (dagli 11 ai 15 cm.) che consente una raccolta di acqua sufficiente ad un lavacro parziale ma non, immediatamente, alla cottura di carne. È evidente infatti che quest'ultima operazione è favorita da una forma che consenta l'immersione completa dei pezzi di carne, una forma cioè più alta e capiente che slargata e non ampia.

Alcune rappresentazioni figurate arcaiche presentano scene di abluzione: solo in pochi casi, ristretti nel tempo tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C., è presente un particolare bacile a fondo leggermente ricurvo, dalla sagoma fortemente espansa, a profilo continuo e breve orlo⁸¹. Restano funzionali allo scopo, come nella classe precedente, l'ampia apertura svasata, l'assenza di restringimento nella parte superiore, la profondità limitata. La difficoltà data dalla precaria base di appoggio viene evidenziata dai ceramografi antichi: i personaggi sono costretti a tenere in bilico il recipiente sulle ginocchia, e ad aiutarsi con la torsione delle gambe o con un bastone⁸².

Tale difficoltà fu però ben presto e quasi ovunque superata unendo al bacile una brevissima base tripodata, come ci testimoniano, questa volta, un gran numero di scene figurate. Questi nuovi contenitori, dunque, lasciano invariata la vasca con le sue evidenti doti funzionali, mentre l'accorgimento dei piedini consente la stabilità dell'appoggio: in tal modo l'oggetto diviene autonomo e l'operazione del lavaggio ne viene facilitata⁸³.

Passiamo ora a quanto ci è dato di conoscere sui contenitori calderoni nello svolgimento della loro funzione.

Essi appaiono in un certo numero di scene figurate. Anche in questo caso alcune caratteristiche restano comuni, pur nella varietà di forme ed esse sono proprio quelle che derivano dalla funzione primaria che sono tenuti a svolgere⁸⁴. Il calderone è mobile, staccato dalla base-tripode; le pareti sono alte e pertanto grande ne è la capacità; la bocca subisce un restringimento. In altre parole il distacco dalla base facilita la pulizia della «pentola», pulizia resa necessaria dal momento che l'unto della cottura è difficile da eliminare. L'altezza delle pareti e la relativa profondità rende possibile l'immersione totale dei pezzi di carne, cosa impossibile in contenitori bassi e svasati. Il restringimento della bocca indica chiaramente che lo scopo principale è quello di contenere, raccogliere, non espellere. Le anse non sono indispensabili.

Ciò è confermato anche dalle testimonianze letterarie posteriori ad Omero, che mostrano una perfetta sincronia con questi monumenti figurati. È infatti il

⁸¹ R. Ginouvés, p. 54 s.

⁸² R. Ginouvés, fig. 35.

⁸³ R. Ginouvés, p. 61 ss.

⁸⁴ Basti pensare alle molte raffigurazioni antiche relative al mito di Medea maga che usa la bollitura per ringiovanire: H. Meyer, *Medeia u. die Peliaden*, Roma 1980. Solo il Pittore di Copenhagen (Meyer, cit. tav. 8, 2-3 e tav. 9, 2) oltre al pittore dell'Hephaisteion (Meyer, cit. tav. 10, 1; cfr. rilievo R 22) presenta un tripode con i piedi saldati.

termine lebete (e non quello di tripode) comunemente usato per questa funzione. Un frammento di Eschilo poi⁸⁵, parlando del lebete, aggiunge « che sempre conserva il suo posto sul fuoco », segno quindi che quelle rappresentazioni figurate in cui compare un lebete senza anse sono rappresentazioni fedeli di un uso greco. Quest'ultima osservazione serve anche di conforto alla tesi dell'uso dei calderoni a pareti verticali e a spalla obliqua qui presi in esame che sembrano essere stati sprovvisti di anse fin dall'origine.

Da questa breve analisi scaturiscono due ordini di problemi. Come si è visto, infatti, nel mondo greco le evidenze archeologiche mostrano una distinzione netta di forme tra bacili per abluzioni e calderoni per la cottura e tale distinzione sembra derivare direttamente dalle funzioni diverse che i due oggetti sono destinati a svolgere. L'indistinzione del termine in Omero, dunque, come si è già detto, non può essere se non un retaggio del passato. Nel momento in cui il poeta rende ancor più evidente il ricorso al passato miceneo ricorrendo al termine phiale, egli le attribuisce anche una forma particolare: tramite l'aggettivo *amphithetos* questo recipiente *lebetōdes* si presenta con una forma particolare: una forma aperta, priva quindi di restringimento alla bocca. Sembra quindi che il poeta abbia presente non solo un termine, ma anche una forma particolare che egli conosce antica quanto il nome. In realtà se passiamo alle evidenze archeologiche, l'unica forma di lebete tra quelle conservate che corrisponde a questa descrizione è proprio il lebete a pareti verticali da cui siamo partiti per questo lavoro. Non è quindi un caso che proprio questa forma si è mostrata, allo stato attuale degli studi, con un passato miceneo e una diffusione solamente arcaica. La sua forma aperta, inoltre, rende possibile anche una duplice funzione di bacile e di calderone, mostrando quindi di essere anche l'ultima eco di quella indistinzione di funzioni per altro verso testimoniata da Omero (cfr. qui p. 110 s.). Particolare importanza per noi assume poi il fatto che gli esemplari di VIII secolo a.C. a noi giunti presentino, a diversità di quelli che abbiamo ipotizzato come i prototipi micenei, un breve orlo rivolto verso l'interno: espediente ed innovazione evidentemente attuata per evidenziare le sue funzioni di contenitore.

È inoltre da notare che alcuni esemplari, come il già citato esemplare da Olimpia⁸⁶ e uno dalla tomba Regolini Galassi⁸⁷, confermino la destinazione pri-

⁸⁵ *Frm. 1 Nauk* relativo all'Athamas: τὸν μὲν τρίπους ἐδέξατ' οἰκῆον αἰεὶ φυλάσσω τὴν ὑπὲρ πυρὸς στάσιν. L'assenza di anse nei contenitori-urne cinerarie che aveva fatto pensare ad un uso prettamente funerario dei lebeti in questione, cfr. qui n. 11, è immediatamente contraddetta; è evidente invece che si tratta semplicemente di recipienti per i quali l'azione del trasportare non è essenziale. Preme invece sottolineare che una « pentola » che deve restare sul fuoco tanto a lungo da consentire la cottura completa delle carni, diviene rovente; il cibo non può essere preso che con lunghe « forchette »; ne viene come conseguenza che lo svuotamento non comporta la rimozione del contenitore; quest'ultima operazione si svolge solo a pentola svuotata e raffreddata, per consentirne la pulizia per cui le anse non sono indispensabili.

⁸⁶ Cfr. qui n. 31.

⁸⁷ L. Pareti, n. 197, p. 235, tav. XX. Cfr. anche nn. 305-6, tav. XXXVIII. Tutti e due presentano tracce evidenti di restauri antichi.

maria di queste caldaie; le tracce di fuoco nel primo e i resti di cibo trovati nel secondo ne evidenziano chiaramente la funzione. È però evidente che questo tipo di lebete, data la verticalità della parete, difficilmente poteva essere posto su una base tripodata staccata a rischio di rendere instabile il contenitore se si fosse usato un cerchio di base molto piccolo o di far scivolare verso il basso la pentola se il cerchio avesse avuto un'apertura troppo ampia; di qui la necessità di unirvi dei piedi. Questa dovette essere una delle cause della scomparsa precoce del tipo una volta che le sue funzioni di contenitore per la bollitura delle carni presero il sopravvento: come abbiamo detto infatti l'indipendenza del calderone dal suo tripode, facilitando la pulizia, diviene ben presto nel mondo greco una caratteristica funzionale per questo tipo di contenitore.

Non è dunque a caso che proprio al lebete *ekpetalos* Omero dia il nome di phiale, rendendo ancora più evidente per noi come, anche se mancano evidenze archeologiche per i secoli bui, in realtà non dovette esservi alcuna frattura nella fabbricazione di questi oggetti.

Un secondo ordine di problemi viene alla luce da una seconda constatazione. Abbiamo visto da questo *excursus* sulle evidenze archeologiche relative a bacili e calderoni, che la caratteristica essenziale per un contenitore destinato alla bollitura delle carni, è l'altezza delle pareti e il restringersi dell'apertura, ovviamente poco funzionale per un bacile. A questo punto ne scaturisce l'ipotesi che la nascita del « lebete » a spalla obliqua almeno nel Miceneo IIIc (Tesoro di Tirinto), segni la concreta evidenza dell'uso della bollitura delle carni già in età micenea. A questo fenomeno sembra anche da collegarsi la nascita dello *stand-tripod*: oggetto, come abbiamo visto, accertato anch'esso dalla fine dell'età micenea, la cui nascita e divulgazione sembra essere avvenuta a Cipro⁸⁸. Ma la nascita di un contenitore per bollire le carni e del suo tripode in metallo pregiato (bronzo), quando già si era evidenziata una crisi dei metalli (v. sopra p. 101 n. 12), deve avere come conseguenza che la bollitura e non solo l'arrosto, come testimonia Omero, era retaggio degli aristocratici, fruitori per eccellenza del mangiar carne.

In conclusione, se Omero ci testimonia la derivazione e la continuità di forme e recipienti dall'età micenea a quella greca arcaica, se lo studio delle caratteristiche formali dei bacili e dei lebeti sembra avvalorare l'ipotesi dell'uso aristocratico del bollito già dalla fine dell'età micenea, resta il problema che gli eroi dell'Iliade e dell'Odissea abitualmente arrostitiscono le carni e non contemplanò l'alternativa del bollito.

In realtà tutta una serie di testimonianze antiche considera l'arrosto come tipico dei tempi antichi e di conseguenza il bollito come segno di tempi recenti. È un concetto che ritroviamo in Platone⁸⁹, quando asserisce che gli uomini appresero solo tardi a cuocere le vivande bollite; e la stessa visione è in Athenion⁹⁰,

⁸⁸ H. W. Catling, p. 190 ss.

⁸⁹ *Rep.* 372 D-373 A.

⁹⁰ *Ap. Ath.* XIV, 660 E.

che in una commedia fa parlare un cuoco sui vari modi di cuocere le carni: l'arrosto è al centro, tra il cannibalismo e la raffinatezza del bollito, ricco di spezie. Nella Repubblica platonica⁹¹ l'arrosto deve essere il cibo dei guerrieri perché rappresenta lo stato primitivo di una società poco raffinata; l'arrosto evita le mollezze e rende vigili.

Tali testimonianze sono dunque chiarificatrici del modo di pensare antico: il più semplice deve venire prima del più complesso; il meno elaborato precede la raffinatezza, segno di mollezza. Una tale visione è pertanto antistorica; essa non tiene conto del fatto che a monte della società omerica vi è stata la civiltà dei palazzi micenei. Non a caso gli scavi recenti di Thera ci hanno conservato una testimonianza sicura di bollitura delle carni, come dimostrano i resti di ossa animali trovate ancora nel fondo di una pentola⁹²; sempre a Thera, in un vano che sembra destinato al culto e a raccogliere oggetti relativi al culto, accanto a due alari atti all'arrosto, è stata trovata una pentola tripodata fittile che è chiaramente l'equivalente in argilla dei tripodi *ke-re-si-jo we-ke*⁹³: inciso sul corpo del vaso sono corna di consacrazione.

Proprio al mondo miceneo rimandano alcuni miti nei quali la bollitura della carne si presenta come momento privilegiato del banchetto e dell'incontro uomini-dei.

I MITI DI BOLLITURA

Nel mondo greco sono attestati alcuni miti nei quali la bollitura delle carni si presenta come momento indispensabile del banchetto che vede, attorno ad una stessa tavola, uomini e dei; o al contrario come rituale di resurrezione e di immortalità. Ci riferiamo in particolare alle storie di Pelope e di Medea.

Nel primo caso Tantalo invita gli dei a convivio e offre loro come cibo il figlio Pelope: il fanciullo è ucciso, fatto a pezzi, e messo a cuocere in un lebete⁹⁴. Lasciamo ora da parte le motivazioni di quest'atto (sacrificio, empietà, mancanza di cibo); a noi interessa notare che questo avvenimento è posto dalla tradizione in un periodo particolarmente lontano, quando gli dei non erano ancora completamente distinti dagli uomini, ma potevano sedersi alla stessa tavola e mangiare gli stessi cibi; quando cioè la comunione con gli dei si attua sul piano della culinaria. Ed è proprio in questo periodo di indistinzione e di comunione che il cibo carneo non è arrostito, bensì bollito. Siamo cioè in un'epoca in cui il banchetto-

⁹¹ *Rep.* 404 A-D.

⁹² S. Marinatos, 1971, p. 28, da spazio Δ 14.

⁹³ S. Marinatos, 1971, p. 20 ss., tav. 101 a da « Lilies Room » Δ 2.

⁹⁴ Il mito era molto popolare nel mondo antico: Pind. *Ol.* 1, 26 ss.: 47-53. Bacch. *fr.* 42 *Snell-Moeller*. Eur. *Iph. Taur.* 386-8; Lycoph. 152-5; Apoll. *Epit.* 2,2 ss. etc. Pelope sarebbe raffigurato nel calderone nella metopa 32 dell'Heraion Foce Sele, E. Simon, in *JdI* 82, 1967, pp. 281-86.

sacrificio non ha ancora le sue leggi, leggi peraltro molto antiche. La differenziazione tra ciò che è dovuto agli dei e ciò che resta ai mortali, iniziata col furto del fuoco da parte di Prometeo, e che porta gli dei a godere del solo profumo dell'arrosto⁹⁵. In questo caso agli dei è data solo la parte vitale degli animali uccisi: è la prima parte del sacrificio nella quale si tende a saziare innanzitutto gli dei, offrendo loro quelle parti che vanno direttamente poste sul fuoco e quindi arrivano a cottura a tempi più brevi.

Quando gli dei vengono rappresentati come ohmotrapezoi degli uomini, questa distinzione scompare, così come nel caso di Tantalo; il rifiuto del cibo da parte degli dei non si rivolge al modo di cottura, ma all'essersi essi accorti che i pezzi di carne appartengono ad un essere umano. Il mito condanna quindi l'antropofagia, ma non investe assolutamente il bollito. Non a caso anche nei mitici banchetti degli Etiopi con gli dei (Hdt III, 18), è sempre la carne bollita il cibo comune cui si fa riferimento.

Particolare importanza per noi assume anche la presenza di Pelope ad Olimpia. Le fonti antiche, da Pindaro in poi⁹⁶, spostano il luogo di questo nefando avvenimento in Asia Minore, al Sipilo, considerando un tale convivio estraneo alla mentalità greca. Il Burkert⁹⁷, però, ha dimostrato in maniera estremamente convincente l'importanza di questo episodio mitico all'origine della vita del Santuario di Olimpia. Se infatti la presenza di Pelope in questo importante centro culturale panellenico è particolarmente sentita, questa sembra riferirsi soprattutto alla gara e alla sua vittoria contro Enomao, gara che si conclude con una corsa di carri. Ma se questo mito è antico, riportato già nelle grandi Eoie dello Ps.-Esiodo⁹⁸ e raffigurato nell'arca di Cipselo⁹⁹, esso non dovette assumere importanza ad Olimpia se non dopo il 680 a.C., anno nel quale, nella lista dei vincitori olimpici, appaiono per la prima volta i vincitori della corsa sui carri¹⁰⁰. Per le 24 olimpiadi precedenti, gli unici nomi di olimpionici rimastici appartengono ai vincitori della corsa nello stadio. In realtà il Pelopio è strettamente legato proprio alla corsa nello stadio: sull'Altis Pelope e Zeus si fronteggiano e lo stadio, anch'esso sull'Altis, « è una parte dell'azione sacrificale tra il recinto di Pelops e l'altare di Zeus »¹⁰¹. È evidente allora che qui Pelope non veniva onorato tanto come il vincitore di Enomao, aspetto che solo in un secondo tempo diverrà predominante, ma come figura legata ad altro mito, mito che non può disgiungersi dall'episodio della sua bollitura nel lebete. A questo mito infatti riportano altre evidenze olimpiche, come

⁹⁵ Sul problema del sacrificio cfr. J. L. Durant, in *La cuisine*, p. 167 ss.; cfr. *Idem* in *Dial. Ar., N.S.* I 1, p. 11 ss.

⁹⁶ Cfr. n. 94.

⁹⁷ W. Burkert, p. 80 ss.

⁹⁸ *Frg.* 259 *Merkelbach-West*; cfr. anche *frg.* 190-1.

⁹⁹ E. Simon, in *EAA IV*, p. 427 ss.

¹⁰⁰ Con vittoria di Pagondas di Tebe, per cui cfr. L. Moretti, *Olympionikai*, Roma 1957, n. 33, p. 63.

¹⁰¹ W. Burkert, p. 83.

la presenza in loco della spalla d'avorio, donata a Pelope dagli dei a sostituzione di quella involontariamente mangiata da Demetra nel nefando banchetto¹⁰². Non a caso la sola donna autorizzata ad entrare nello stadio era la sacerdotessa di Demetra Chamyne¹⁰³: Pelope, Zeus e Demetra appaiono quindi connessi nel rituale proprio ad Olimpia. Possiamo dunque concludere col Burkert¹⁰⁴ che il « mito cannibalico di Pelope, che tanto atteriva Pindaro, appartiene ai giochi olimpici », ma dobbiamo anche aggiungere che esso deve essere di molto anteriore al VII secolo, quando ormai diviene preponderante il mito del Pelope « carrista »; che esso per la forza della sua tradizione persiste anche se si va volutamente obliando; che in conclusione deve risalire a tempi anteriori alla Grecia storica.

Del resto anche a Delfi, di fronte ad un lebete tripode la cui funzione rituale è esclusivamente mantica¹⁰⁵, abbiamo un'insieme di *aitia* che esaltano nel tripode le sue funzioni culinario-sacrificali (raccoltore dei resti delle vittime: Dioniso, Python, Apollo stesso), che è come dire che la funzione mantica del tripode si iscrive in via subordinata nell'ambito della funzione sacrificale e culinaria del tripode stesso: funzione quindi che non solo è quella prevalente quando il rituale si instaura, ma è anche più antica ed affermata. Veniamo così riportati, per la funzione culinario-sacrificale del tripode, ad un'età precedente l'instaurazione delle funzioni mantiche del tripode apollineo.

Tornando ora al mito di Pelope, e sempre nello stesso mito, il lebete assume poi anche una funzione rigeneratrice. Zeus, dopo aver ribaltato la *trapeza* in segno di sdegno, a simboleggiare una rottura della comunione di convito con gli uomini, si adopera a « ricostruire » Pelope e questi, infatti, rinasce dopo essere stato posto di nuovo a bollire nel lebete. Ne viene fuori l'immagine di una bollitura connessa ad un rapporto privilegiato tra uomini-dei e dotata di particolari capacità di rigenerazione. È quest'ultima immagine che torna, perfettamente funzionale, in altri miti, pur essi di chiara ascendenza micenea, relativi alla Medea tessala.

Una versione molto antica dei Nostoi¹⁰⁶ ricorda come Giasone, tornato a Jolco dopo la spedizione degli Argonauti, poté rivedere il padre Aison e ricorda anche un prodigio operato dalla compagna di Giasone, Medea. Questa infatti si prese cura di ringiovanire il vecchio Aison facendolo bollire in un calderone d'oro. Un'altra versione attribuisce il prodigioso ringiovanimento a Giasone stesso¹⁰⁷.

È subito da sottolineare che questa fine di Aison non è solo molto antica, ma anche particolare in quanto tutte le altre fonti fanno morire il vecchio Aison

¹⁰² Lycoph. 52-6 e *Schol.* a v. 54; Dionisio, *FGH Hist.* 15 F 3; Apollodoro *Epit.* 5, 10 ss.; Paus. V, 13, 4-6.

¹⁰³ Paus. VI, 20, 9; 21, 1.

¹⁰⁴ W. Burkert, p. 84.

¹⁰⁵ Il problema del tripode delfico e della sua funzione mantica è stato oggetto di moltissimi studi che non è qui il caso di riproporre, cfr. per ultimo W. Burkert, p. 97 ss.

¹⁰⁶ *Frg 6 Allen = Eurip. Med. Arg.*, p. 137, 10 Schw. = *Schol. R V Aristoph. Eq.* 1321. Aristoph. *Eq.* 1321.

¹⁰⁷ Simonide, *frg 204 Bgk*; Ferekydes *frg 74 FHG I 89*.

ad opera di Pelia prima del ritorno del figlio. In secondo luogo è da notare l'uso del calderone in oro che rimanda a quanto già detto per la phiale d'oro in cui riposano le ceneri di Patrolo: l'uso di metallo prezioso per oggetti funzionali è ammesso dalla mentalità antica quando questi sono riservati agli eroi e al mondo della magia.

Medea interviene ancora col suo magico lebete in un mito legato ancora una volta alla famiglia reale tessalica: per dar la morte a Pelia, colpevole di aver voluto usurpare il trono d'Aison e aver tentato di mandar a morte Giasone, la maga usa uno stratagemma. Essa mostra alle Peliadi un vecchio caprone e dopo averlo fatto bollire nel solito lebete, lo fa uscire fuori giovane e vivo. Questa dimostrazione (in realtà è un doppione di quanto essa aveva fatto per Aison) spinge le figlie di Pelia ad uccidere in buona fede il padre, farlo a pezzi e metterlo a bollire¹⁰⁸. In questo caso Medea rende la magia nulla e questo segno la morte del vecchio re.

Questi miti legati a Medea che, come si vede, formano un tutto unitario, omogeneo, assumono per noi particolare interesse. Il Will¹⁰⁹ ha dimostrato come Medea sia una figura micenea, legata immediatamente, tramite la radice stessa del nome -med-, al mondo della magia; ha dimostrato come sia sbagliato considerare tutte le leggende che corrono nel mondo greco arcaico, un'unica identità mitica; ha dimostrato, in conclusione, che non bisogna confondere la Medea legata a Corinto con quella tessala. Ora, è proprio quest'ultima che per le sue opere magiche si serve del lebete e del bollito: nelle leggende legate al mondo corinzio l'immortalità per i figli è ispirata a tutt'altra realtà, essa li seppellisce o li brucia. È evidente quindi che nel mondo tessalo il retaggio di tradizione micenea (figura di Medea) viene associato immediatamente all'uso di una pentola-contenitore-lebete; in quest'ambito culturale Medea non solo conosce il bollito, ma nel lebete e solo in esso, costantemente, esplica la sua magia¹¹⁰. A questo punto sembra opportuno ricordare gli stretti legami della Tessaglia proprio con l'Eubea, legami così noti che non è qui il caso di ritornarci. Notiamo però qui che se il lebete assume particolare importanza nel mondo tessalico, la stessa cosa si può dire come vedremo per il mondo euboico attraverso il rituale funerario.

¹⁰⁸ È questo il mito che coinvolge Medea più popolare nelle raffigurazioni antiche, cfr. qui nota 84. Ben poco sappiamo su un mito di Medea che ringiovanisce le nutrici di Dioniso e i loro sposi: Esch. *frg. 50 Nauck*.

¹⁰⁹ E. Will, *Korintiaka*, Paris 1955, p. 118 ss.

¹¹⁰ Ricordiamo il rapporto del mitico re Tessalo Salmoneo, avo di Giasone, con i lebeti: egli guidò una colonia di Eoli verso i confini orientali dell'Elide e, per simulare il tuono di Zeus, trascinandolo dietro il suo cocchio calderoni legati con corregge di cuoio: Diod. Sic. IV, 68, 1; Apoll. I, 9, 7; Igino Fab. 61.

LE ORIGINI POST MICENEE DEL BANCHETTO SACRIFICIO CLASSICO

La rappresentazione omerica, d'altro canto, di un'età eroica nella quale nel sacrificio come nel banchetto la carne è destinata ad essere unicamente arrostita, non si può collocare nello stesso piano delle testimonianze di Platone o dei comici prima citati. Non si tratta cioè di un'operazione arcaizzante fondata sulla convinzione che gli uomini di un tempo in quanto più antichi conoscessero unicamente l'arrosto. La funzione che la poesia omerica assolve in una società arcaica priva di scrittura è quella di fornire attraverso la rievocazione degli eroi e della loro vita un modello di comportamento ai suoi ascoltatori¹¹¹. Né d'altra parte egli avrebbe potuto presentare un rito sacrificale tutto fondato sull'arrosto se su questo punto non avesse trovato il consenso delle tradizioni religiose di cui non s'era ancora perso traccia. S'aggiunga che i versi nei quali viene descritta la preparazione del banchetto sacrificio sono formulari e quindi rimandano ad una tradizione poetica consolidata attraverso l'età buia e non ad una astrazione arcaizzante.

Fermo restando il principio che banchetto e sacrificio costituiscono nella mentalità greca un'unità¹¹², bisogna subito dire che Omero, d'altra parte, non rispecchia di certo quanto possiamo appurare per l'età classica. Il problema può forse chiarirsi se consideriamo l'altra fonte più antica oltre Omero: Esiodo, poeta della Beozia legato ad ambienti eolici, che indubbiamente riflette il proprio mondo nelle sue opere. Fonte particolarmente interessante perché narra nella Teogonia l'instaurazione del primo sacrificio¹¹³; mito dunque essenziale per l'attuazione del rito della cucina sacrificale, e anche esso, per quanto conciso, necessariamente fedele ai modi stessi conosciuti dal poeta nel suo ambito culturale. Se infatti Omero non considera indispensabile il lebete e quindi il bollito, indispensabile poi in età classica¹¹⁴, se egli conosce solo la cottura attraverso lo spiedo per cui tutte le carni sono arrostiti senza alcuna differenza, se egli concede agli dei una parte della vittima sacrificata che viene subito bruciata sugli altari¹¹⁵ Esiodo invece sembra pensare a tutt'altro. Prometeo, nel momento in cui scinde ciò che è dovuto agli dei da ciò che resta agli uomini, segnando la divisione tra questi e gli immortali, accerta un'altra realtà arcaica di sacrificio: egli, astutamente, dopo aver ucciso un enorme bue, scarta le sole ossa bianche, e le ricopre di grasso per dare loro un aspetto

¹¹¹ H. Havelock, *Cultura orale e civiltà delle scritture*, Bari 1973, pp. 49 ss.

¹¹² M. Detienne, in *La cuisine*, pp. 1 ss.

¹¹³ Hes. *Teog.* vv. 535 ss.; cfr. J.P. Vernant, in *La cuisine*, pp. 37 ss.

¹¹⁴ Cfr. M. Detienne, *Dionysos mis à mort*, Paris 1977, p. 173 ss.; J.L. Durand, in *La cuisine*, p. 133 ss.; cfr. anche p. 167 ss.

¹¹⁵ Cfr. ad es. *Il.* I, 460 ss.; II, 423 ss.; *Od.* III, 430; XII 359 ss., etc. All'epoca omerica gli *splanchna* erano anch'essi prerogativa umana, mentre in epoca classica (cfr. ad es. Aristot. *Plut.* 1130; *Pax.* 1102 ss.) agli dei era devoluta anche una parte degli *splanchna*. Omero poi sembra non dare neanche grande importanza alla raccolta del sangue né tanto meno v'è alcun accenno di accompagnamento musicale, che in seguito (Hdt. I, 132) serve a distinguere i sacrifici greci da quelli barbari, nella fattispecie persiani.

appetitoso mentre sotto la pelle, immangiabile, nasconde tutta la parte commestibile senza distinzione tra *splanchna* e carni vere e proprie. La scelta di Zeus delle sole ossa sembra favorire gli uomini. Già in questo vi è una differenza sostanziale col sacrificio classico dove la distinzione degli *splanchna* dalla carne è sostanziale¹¹⁶, ma anche con lo stesso Omero che agli dei non concede le sole ossa. Esiodo però aggiunge un altro particolare per noi molto interessante: Prometeo, sotto la pelle del bue, non mette la carne a pezzi, senza alcun legame, ma tutta la racchiude dentro il *γαστήρ*. Si potrebbe pensare che proprio questo racchiudere la parte commestibile dell'animale sacrificato sotto un interiore fibroso e quindi poco appetibile, sia un ulteriore perfezionamento del trucco già messo in atto ricoprendo la carne con la pelle non commestibile. Ma ciò è contraddetto sia dal fatto che il *γαστήρ* non era considerato in età arcaica un cibo di poco conto, come del resto ci testimonia anche Omero quando ci presenta (arrostito) questo interiore alla mensa dei Proci¹¹⁷, sia dal fatto che non la visione del *γαστήρ* motiva la decisione di Zeus, ma solo quella della pelle. L'inserzione delle carni nel *γαστήρ* deve allora avere un'altra e specifica motivazione. In realtà già il Vernant¹¹⁸ aveva notato come il termine richiami immediatamente quello usato anche nei poemi omerici per indicare il recipiente del tripode. Esiodo vuol forse allora dare alla parola *γαστήρ* un doppio significato: egli fa celare da Prometeo tutto il commestibile nello stomaco che è « come un grande recipiente » che consente di raccogliere tutto il cibo umano nel suo interno, rendendo eguali tutti i pezzi di carne destinati agli uomini, che da quel momento formano un tutt'uno distinto e separato dagli dei. È quindi chiaramente il momento della scissione netta tra mortali ed immortali sottolineato dal fatto che ciò avviene a Mekone dove gli dei si riuniscono affinché Zeus dia a ciascuno degli dei la propria sfera di competenza: è il momento della vittoria di Zeus che porta l'ordine creando le divisioni¹¹⁹.

Questo doppio valore del significato del *gaster* si ripropone infatti nella risposta di Zeus a Prometeo e agli uomini: Pandora è essa stessa un grande ventre affamato, che vuole esser sempre riempito¹²⁰, è il *γαστήρ* negativo che sancisce la condizione umana ormai degli uomini, per sempre condannati al duro lavoro, schiavi delle proprie esigenze temporali, del proprio stomaco. Se dunque tutto l'episodio è centrato su questo duplice significato dato al *γαστήρ*, il primo sacrificio celebrato da Prometeo, così come lo concepisce Esiodo, distingue ciò che sarà bruciato e resterà agli dei, solo le *bianche ossa rivestite di grasso*, e ciò che nel banchetto sacrificio resterà agli uomini: *tutto il commestibile raccolto in un lebete*. Ciò equivale a vedere un sacrificio che non considera in alcun caso l'arrosto ma

¹¹⁶ M. Detienne, p. 174 ss.; J.L. Durand, in *La cuisine*, p. 145 ss.

¹¹⁷ *Od.* XVIII, 44-45; cfr. anche *Od.* XX, 26-27.

¹¹⁸ J. P. Vernant, in *La cuisine*, p. 93. Lo stesso Vernant richiama un passo di Hdt. (IV, 61, 1-2) dove concretamente si ricorda che il *gaster* in caso di necessità serviva esso stesso ottimamente a sostituire il lebete.

¹¹⁹ Cfr. Vernant, in *La cuisine*, p. 72.

¹²⁰ Hes. *Teog.* 590 ss.; cfr. *Op.* 70 ss. Cfr. Vernant in *La cuisine*, p. 92 ss.

solo il bruciato da un lato e il bollito dall'altro. Ci troviamo cioè di fronte ad un mondo completamente opposto a quello omerico, altrettanto arcaico, precedente comunque all'istituzione del sacrificio classico, un sacrificio che non può che considerarsi come la rappresentazione del sacrificio banchetto del mondo eolico contadino di cui Esiodo è l'esponente.

Se quindi il mondo miceneo e quindi la società dei Wanakes conoscevano la commensalità con gli dei accettando il bollito, la caduta delle monarchie di tipo divino crea la società geometrica collegata alla distinzione tra divino ed umano e quindi la fine della commensalità. Il privilegio dell'arrosto negli ambienti ionici che fanno capo ad Omero sottolinea la piena accettazione di questa nuova realtà, con il rifiuto del bollito sentita come parte integrante di una commensalità con gli dei non più attuabile: si conserva la pratica del bollito ma esso è tenuto ai margini, estraneo al banchetto sacrificio e quindi all'unico rapporto ormai esistente tra dei e uomini. È quindi un processo di voluta esclusione, caso non raro in Omero, basti pensare al ruolo così secondario assunto da divinità come Demetra e Dioniso. Esiodo, non perché di poco posteriore ma perché evidentemente è l'espressione di ambienti diversi e in realtà marginali come quelli di area eolica (Beozia, Eubea, Tessaglia), conserva il bollito miceneo, ma ne sottolinea il totale rapporto con l'uomo e alle esigenze geometriche della distinzione *ἄνθρωποι-θεοί* risponde con sottrazione totale agli dei della carne: in questa versione è proprio il bollito che gioca la funzione di rappresentare la diversificazione. Il momento è parallelo a quello odissaico « marginale » rappresentato dall'eroe che si qualifica per il possesso della spada e per la possibilità di consumare la carne bollita nel lebetes.

Nell'uno come nell'altro caso la struttura del sacrificio di età classica, con l'arrosto prima e il bollito dopo, con gli *splanchna* riservati all'arrosto e il resto al bollito, rappresenta una sintesi « politica » che si attua nella *polis* delle due interpretazioni post micenee del sacrificio, quella sintesi tra momenti omerici e momenti esiodei, tra aristocrazia eroico-guerriera di tradizione ionica e aristocrazia cavalleresco-agricola di tradizione eolica.

LE URNE CINERARIE DELL'ARISTOCRAZIA EUBOICA

La presenza di lebeti cinerari è fortemente sentita nel mondo euboico. Indubbiamente l'epopea omerica dovette giocare un forte ruolo nei riti funerari dell'aristocrazia: giochi funebri, incinerazione, raccolta delle ossa in un recipiente, presenza delle armi¹²¹.

Ma il contenitore delle ceneri degli eroi in Omero non è unico: se per Patroclo si usa una *phiale lebetodes*, per Ettore una larnax, per le ceneri di Achille e Patroclo una volta riunite, si usa l'anfora¹²². Per il mondo euboico di VIII e

¹²¹ Cl. Bérard, p. 28 ss.

¹²² Per Patroclo *Il. XXIII*, 92, 253; per le ceneri di Patroclo ed Achille *Il. XXIV*, 92;

VII secolo invece e solo per esso troviamo l'uso costante ed uniforme di un cinerario bronzeo *lebetodes*. È evidente allora che pur nella chiara volontà di inserirsi nell'ambito eroico omerico, l'assunzione di un particolare cinerario è la conseguenza di una scelta determinata e « locale », tanto più che non si tratta più di una forma di sepoltura temporanea, ma definitiva. D'altra parte, se la scelta non è casuale, ma dettata da un preciso significato, vuol dire che questo oggetto è scelto per una qualche ragione che non può essere legata se non alla funzione primaria per cui l'oggetto stesso è stato creato. Quello che vogliamo dire è che se nel mondo antico oggetti in bronzo, come anche altri recipienti potevano essere usati per scopi diversi, è evidente che il nascere di una determinata forma ha la sua ragion d'essere nell'uso specifico che le si vuol attribuire. Sappiamo ad es. che il *podanipter* serve ed è funzionale al lavaggio dei piedi (cfr. qui p. 102), ma questo non vieta poi che sia sporadicamente usato anche come sputacchiera: basta pensare al famoso racconto di Erodoto¹²³ su Amasis. Il re e i suoi amici avevano un *podanipter* d'oro nel quale usavano fare i loro lavacri durante i pasti. Amasis fece fondere questo contenitore e coll'oro fece costruire una statua di divinità che offrì al popolo che molto la venerava. Il re allora dileggiò per questo i sudditi: come, disse, voi onorate un oggetto ove io ho sputato ed orinato. Ci troviamo dunque di fronte proprio ad un diverso uso di un oggetto nato con funzione specifica¹²⁴. Egualmente il cratere è una forma di vaso specifico con un uso ben radicato e funzionale di miscelatore per il vino, ma a volte lo troviamo usato come vaso per lavacro¹²⁵ o come *sphageion*¹²⁶.

Se tutto ciò corrisponde alla realtà nel mondo quotidiano greco, diversa è la situazione quando un oggetto è riproposto costantemente in uno stesso contesto e assume un valore simbolico. In questo caso una sola funzione deve essere proposta sempre per quell'oggetto e questa funzione non può essere che quella primaria, immediatamente comprensibile¹²⁷. Così, nel caso dei cinerari euboici, il loro costante riproporsi non può che riferirsi all'uso specifico che a quella forma si accompagna. In altre parole solo l'identità di funzione può essere l'immediata visualizzazione di una simbologia.

Qual è l'uso primario del « lebetes » a questo livello cronologico? Da Omero, come si è detto, esso assolve a due funzioni: quello di bacile e quello di contenitore per carni bollite. Ma il primo è indubbiamente un retaggio del passato e altre

Od. XXIV, 74 ss. (*χρύσεος ἀμφιφορέυς*); per le ceneri di Ettore *Il. XXIV*, 795 (*χρυσείην ἐς λάρνακα*). Per i funerali di Patroclo cfr. A. Schnapp Gourbeillon, in *La mort*, p. 77 ss.

¹²³ Hdt. II, 172.

¹²⁴ Gli esempi sono molti, cfr. ancora Hdt. II, 172.

¹²⁵ *Ant. K.* 16, 1973, 2, tav. 39.

¹²⁶ J. L. Durant, p. 26, fig. 1.

¹²⁷ Impossibile mi sembra per questa ragione vedere con la Cl. A. Livadie, dei crateri o dei psiktères per alcune delle urne cinerarie euboiche a meno di non considerare tutti i « lebeti » euboici dei crateri. Il famoso « recipiente » di Eunomastos (cfr. qui nota 11), indubbiamente premio per giochi funebri, non può che essere un lebetes.

forme, come i bacili ad orlo perlinato dovevano assolvere meglio a quel compito. La bollitura della carni invece, funzione primaria per questi oggetti anche nell'evolversi del tempo, sembra a tutt'oggi quella più probabile per questi recipienti in VIII-VII sec. a.C.

Come tali essi assumono particolare pregnanza simbolica. Non tutti possono mangiar carne e l'aristocratico e l'eroe si distinguono ed emergono dal volgo proprio per questa possibilità: è quello che già Ulisse aveva esplicitamente affermato nella sua contesa verbale con Melanzio (cfr. qui p. 110 s.). Ma c'è di più. Il banchetto carneo non può disgiungersi in quest'epoca dal banchetto-sacrificio, altro simbolo politico sociale dell'aristocratico¹²⁸. Questo fa capire anche perché il lebete venga posto come premio ambito in gare o come venga scambiato, prezioso dono, tra i principi: non solo il valore materiale dell'oggetto dunque, ma anche l'uso che se ne può fare conta.

L'uso di un contenitore cinerario lebete assume allora una sua specifica valenza simbolica, fortemente pregnante, tanto più se non si può in esso vedere solo la supina riproduzione dell'uso omerico che, come si è detto, propone anche altri oggetti come cinerari di eroi. Questo fenomeno appare in maniera massiccia ed esclusiva nel mondo euboico. In realtà solo la necropoli cretese di Arkades¹²⁹ ha rivelato un gran numero di urne cinerarie costituite da lebeti, anche se qui compaiono anche altri tipi di contenitori. Lebeti compaiono anche nelle tombe principesche di Cipro¹³⁰ e in alcune rare tombe ateniesi, dove l'urna tipo è costituita da anfore¹³¹.

Giunti a questo punto noi abbiamo acquisito la coscienza che la pratica del bollito in relazione al banchetto sacrificio è solo marginale ma non più recente rispetto a quello omerico e altresì la coscienza che il rituale di sepoltura che raccoglie i resti della cremazione entro una fiale *lebetōdes* e poi entro un lebete tout court rimanda a queste pratiche del bollito. Tutto questo pone un problema.

Il rituale euboico viene ad assumere un suo significato del tutto particolare sul quale occorre spendere qualche altra parola.

Già il Burckert¹³² aveva notato che esistevano delle similitudini tra il rituale di sepoltura e il rituale del banchetto sacrificio. Il Burckert aveva sottolineato unicamente questo aspetto ed è toccato al Vernant¹³³ correggere questa visione, sottolineando invece i punti di disaccordo.

Alla luce di queste precisazioni si può ora affermare che in realtà tra i due

¹²⁸ N. Valenza Mele, 'La necropoli cumana di VI-V o la crisi di una aristocrazia', in *Nouvelle contribution*, p. 116 ss., cfr. p. 148 s.

¹²⁹ D. Levi, p. 472 ss., fig. 590 a, b.

¹³⁰ P. Dikaios, in *AA*, 1963, p. 126 ss.; G. Karageorghis, *Excavations in the necropolis of Salamis*, III, 1973.

¹³¹ *Kerameikos* V, 1, 1954, p. 8, n. 32; K. Kübler, *Die Nekropole des 8. bis frühen 6 Jhs-Kerameikos* VI, 1, 1959, p. 83.

¹³² W. Burkert, p. 52 ss.

¹³³ Vernant, in *La cuisine*, p. 63 ss. e ancora in *La mort*, p. 66 ss.

rituali esiste un rapporto perfettamente consono alla logica arcaica, di polarità e analogie¹³⁴, il quale trova la sua più perfetta realizzazione proprio nel rituale documentato nelle sepolture euboiche aristocratiche. Questa logica risulta più chiara proprio in rapporto a quanto aveva fatto intravedere la lettura esiodea del sacrificio prometeico. Riassumiamolo per sommi capi: i resti dell'animale ucciso sono divisi in due mucchi, l'uno comprende le ossa bianche rivestite di grasso e costituisce la parte degli dei; l'altro mucchio comprende tutto ciò che è deperibile, carni e viscere, rinchiuse in un grande *γαστήρ* e costituisce la parte degli uomini. La cremazione brucia le carni (parte riservata ai mortali) laddove nel sacrificio brucia le ossa e il grasso (parte riservata agli dei). La sepoltura prevede la raccolta delle ossa che vengono avvolte nel grasso con un trattamento uguale a quello riservato alla parte degli dei nel sacrificio; ma come precedentemente si aveva un rovesciamento dei ruoli facendo ricorso alla cremazione per bruciare la parte destinata all'umanità nel sacrificio, ora si fa ricorso al *γαστήρ* per contenere la parte del cadavere, le bianche ossa rivestite di grasso, che nel sacrificio prometeico sono appannaggio degli dei. Nel momento stesso quindi in cui questo rituale di sepoltura stabilisce punti di contatto col sacrificio, ne prende immediatamente le distanze per ribadire la natura mortale e umana dell'uomo. È quindi chiaro da un simile processo ideologico che il contenitore deve essere uguale al *γαστήρ*, cioè il contenitore che nel caso del sacrificio si pone dalla parte dell'uomo. Risulta anche chiaro perché il mondo euboico, che è parte integrante della koiné eolica di cui si fa esponente Esiodo, usi tal contenitore e non altri.

Si tratta dunque, nel caso euboico, di un rituale di sepoltura aristocratico concepito in funzione del rituale eolico esiodeo del banchetto sacrificio. Ma come è stato più volte da altri sottolineato, il rituale di sepoltura dell'aristocrazia euboica nella madrepatria e nelle colonie presenta forti analogie con il rituale messo in opera nel XXIII canto dell'Iliade per la sepoltura di Patroclo.

In Omero tuttavia, come si è visto, v'è un rituale del banchetto sacrificio diverso da quello esiodeo e quindi è chiaro che il rituale utilizzato per Patroclo non può essere in questo mondo concepito alla maniera esiodea. E pur tuttavia la difficoltà posta da questo divario è superabile. Intanto Omero non presenta uniformità di comportamento a proposito del cinerario: phiale, larnax, anfora possono essere indifferentemente usati; la phiale viene usata solo temporaneamente come cinerario. Questo vuol dire che in proposito sono compresenti in Omero logiche diverse. D'altro canto l'uso della *phiale lebetōdes* viene significativamente introdotta in relazione alla sepoltura di un eroe di origine beotica¹³⁵ come Patroclo per opera di un eroe tessalico della Ftotide come è notoriamente Achille. Pur dunque nelle diversità di tradizioni rispecchiate, è significativo che anche in Omero questo rituale viene in certo modo connotato come beotico tessalo o in altri termini come eolico. E se si riflette poi al fatto che questo rituale si realizza

¹³⁴ C. Whitman, *Homer and the Heroic Tradition*, Cambridge-Massa 1958, p. 254 ss.

¹³⁵ Hom. *Il.* IX, 448 con X, 266; per Eleone città beotica cfr. *Il.* II, 500.

in Omero attraverso il recupero di un termine arcaico e miceneizzante come *phiale*, l'impressione che se ne riceve è che Omero in proposito rifletta usi e costumi di quel mondo che poi troverà la sua sistemazione attraverso la poesia di Esiodo. Il che è tanto meno strano se si ricorda che Omero, pur nel sostanziale privilegiamento delle pratiche dell'arrosto nel suo mondo eroico, ha trovato anche la possibilità di alludere all'ideale contrapposto di un'aristocrazia legata al privilegiamento della spada e del *lebetes*. Né va trascurato il fatto che il mondo euboico è un mondo originariamente eolico¹³⁶ divenuto però ionico: nulla a questo punto meglio sottolinea la posizione dell'aristocrazia euboica che, riproducendo e sistemando il suo rituale di sepoltura, richiama e valorizza il precedente omerico della sepoltura di Patroclo.

CONCLUSIONE: SHORTAGE

Tutto quanto finora detto sembra indicare quindi che nessuna brusca frattura sia venuta a crearsi nell'industria del bronzo durante i secoli bui. Già lo Snodgrass¹³⁷, però, aveva notato il rarefarsi di oggetti in bronzo specie nell'XI secolo a vantaggio del nuovo metallo, il ferro, che i Greci potevano facilmente reperire nel loro stesso territorio¹³⁸, e che avrebbero imparato a lavorare da Cipro. Che tale « sostituzione » non sia dovuta ai pregi del ferro, sarebbe dimostrato dal fatto che lo stadio di sviluppo tecnico non favorisce questa ipotesi.

Anche il Desborough¹³⁹ insiste sulla cattiva qualità delle prime armi in ferro, anche se ammette che in alcuni casi la preferenza accordata al ferro o al bronzo sembra dettata da una libera scelta e non da una forzata mancanza di bronzo.

Che il mondo greco lasci intravedere una rallentata attività bronzistica in questo periodo è un fatto innegabile; la mancanza di stagno in tutte le regioni greche non poteva non avere delle conseguenze nel momento stesso in cui ci si appropria della tecnica della lavorazione del ferro. Ma in che modo questo non può essere legata da un lato alla casualità dei ritrovamenti archeologici, dall'altro al tipo di evidenze che noi abbiamo? Bisogna, in altre parole, controllare per altri versi quello che ci viene offerto dalla documentazione archeologica. Piccoli oggetti in bronzo, come fibule, in realtà si trovano documentate in Grecia per tutto il periodo dei c.d. secoli bui. Sostituzione di metallo, dal bronzo al ferro, man mano si vanno attuando; fenomeno evidente soprattutto per la fabbricazione delle armi e al quale è difficile negare anche ragioni pratiche. Questa sostituzione, comunque, non è documentata per vasi e grandi recipienti in metallo, dal momento

¹³⁶ Strabo X, 1, 8, 417; Plut. Q.G. 22.

¹³⁷ DAG, p. 237-9.

¹³⁸ J.D. Muhly, *Copper and Tin: The Distribution of mineral Resources and the Nature of Metals Trade in the Bronze Age*. Transactions of the Connecticut Academy of Arts and Sciences, 43, 1973; J.C. Waldbaum, *From Bronze to Iron - Studies in Mediterranean Archaeology* LIV, 1978, pp. 18 s., 31 ss., 62 ss.

¹³⁹ V.R. Desborough, *The Greek Dark Ages*, London 1972, p. 314 ss.

che questa classe di materiale non esiste in ferro. Se, dunque, *shortage* c'è stata, essa è comunque parziale, non totale e non tale da far tacere tutte le attività metallurgiche legate al bronzo.

D'altra parte se è vero che la Grecia, dopo l'età micenea, si trova sprovvista di stagno, se non di rame, vero è che Creta e Cipro mostrano comunque una forte presenza di oggetti in bronzo: se è un mistero ancora dove esse si procurassero lo stagno, i dati di fatto dimostrano che esso non mancava. Ma vediamo ora quale è il panorama dei grossi recipienti in bronzo: tripodi, *lebetes* e supporti tripodati.

In che modo essi possono essere a noi documentati archeologicamente? Già le tavolette di Pilo, resoconti amministrativi, ci danno la certezza che una abbondante serie di tripodi venivano usati nel palazzo di Nestore. Se esse non fossero giunte a noi o non fossero state decifrate, difficilmente lo scavo del palazzo meseno avrebbe potuto conservarci l'opulenza di questi grandi recipienti in bronzo. In realtà la nostra conoscenza su tale classe di materiali ci proviene quasi esclusivamente dalle tombe e dai tesori dei grandi santuari. Durante i secoli posteriori al declino del mondo miceneo, i recipienti di bronzo sembrano scomparire dal mondo greco. Una sostituzione dal bronzo al ferro, come si è detto, è del tutto improbabile: non restano che delle imitazioni fittili¹⁴⁰ ateniesi di tripodi, le quali mostrano comunque un'aderenza completa ai modelli micenei ancora intorno al 1000 a.C. Si tratta, come pensa lo Snodgrass, di imitazioni in materiale vile di oggetti di « antiquariato » che, rari, ancora circolavano tra le classi privilegiate¹⁴¹? Non si potrebbe invece pensare ad imitazioni fittili di oggetti bronzei che occupavano ancora un loro posto nelle officine metallurgiche, ma che non venivano lasciati a fondo perduto nelle tombe? In altre parole, il sempre più difficile approvvigionamento dello stagno durante questo periodo doveva rendere questi oggetti tanto preziosi da sconsigliare la sottrazione per sempre all'uso quotidiano di una cospicua riserva di metallo, per di più forgiata in una categoria di oggetti da sempre costituenti segno di valore e di prestigio. D'altra parte l'assenza in questo periodo di grandi santuari ricchi di preziosi ex-voto con la generale modestia dei corredi tombali e delle case di abitazione, è egualmente segno di una società che non è detentrica di un *surplus* tale da poter costruire grossi edifici pubblici né tanto meno da poter chiudere ancora una volta a fondo perduto oggetti di gran valore nelle stipi dei templi.

È un'evidenza, dunque, che ci mostra, se vogliamo, uno *shortage*, ma è anche un'evidenza che non esclude immediatamente la possibilità che dei grossi recipienti di bronzo esistessero e circolassero e che non esclude la possibilità di rifusioni e riutilizzo del materiale. È poi da tener presente che se gli esemplari fittili di tripodi ateniesi mostrano un'analogia stretta proprio con gli esemplari micenei, è comunque dimostrata una presenza dei prototipi metallici nello stesso periodo; del resto,

¹⁴⁰ S. Benton, 'The evolution of the tripod-Lebes', in *BSA* XXXV 1934-35, p. 77 ss., fig. 1 b.

¹⁴¹ DAG, p. 381, s., p. 284.

circolando poca materia prima, è probabile una riduzione nelle stesse attività delle officine metallurgiche, riduzione che non poteva che favorire un forte conservatorismo tipologico. D'altra parte se la punta massima dello *shortage* nelle fini analisi dello Snodgrass e del Deborough è stata riconosciuta tra il 1025 e il 950, possono una settantina d'anni far tacere del tutto le officine bronzistiche, interrompere completamente delle tradizioni e farle risorgere poi, quasi improvvisamente, con la grande fioritura dei maestosi tripodi di Olimpia, Delfi, Delo?

Per questi grandi tripodi e per le basi tripodate, in un recentissimo lavoro, il Rolley¹⁴² ha sostenuto che « l'invention du type remonte à l'époque mycénienne ». Per i tripodi, d'altra parte, le imitazioni fittili del Ceramico mostrano che il repertorio resta costante per lungo tempo. I *tripod-stands* a loro volta mostrano dagli inizi un'origine cipriota¹⁴³ e un'ampia diffusione cretese, testimoniata dagli esemplari delle tombe protogeometriche di Creta¹⁴⁴, mentre un esemplare fittile di Karphi¹⁴⁵, ancora dell'XI secolo, mostra l'introduzione precoce del tipo nell'isola.

Conservatorismo, dunque, almeno fino al 1000 a.C. A questo punto la recente scoperta a Lefkandi in Eubea (sia essa l'antica Eretria o no) di matrici per la fusione di una base tripodata¹⁴⁶ ci pone di fronte a dei particolari interessanti. Per prima cosa, anche se indubbiamente casuale, questa è la prima officina di fonditori che giunge a noi: è evidente, comunque, che l'Eubea, e in particolare Lefkandi, mostra di essere fortemente interessata a questo tipo di oggetti almeno dal X secolo. Abbiamo inoltre la testimonianza che ci si dedicava ad opere di grande difficoltà tecnica, per altro ad uno stadio tutt'altro che primitivo. Il fatto poi che la lavorazione di questi piedi rientra perfettamente in una produzione cipro-cretese ci testimonia che Lefkandi non solo conserva ancora nel X secolo un patrimonio metallurgico « attardato », ma che tale patrimonio si rivolge soprattutto al mondo cretese e cipriota, aree in cui, ricordiamo, la produzione degli oggetti in bronzo non ebbe mai un netto calo. I contatti con queste aree, d'altronde anche per altro verso sottolineati¹⁴⁷, assumono particolare importanza: sin dal sub-miceneo e per tutto il protogeometrico antico l'influenza cipriota, ma anche cretese, è fortemente testimoniata, non solo per le fibule in bronzo, ma anche per i pugnali in ferro, i Dauck vases, le pissidi a fasce. Anche se la fine dell'XI secolo mostra, come in tutta la Grecia, una fase di declino, essa è subito superata. Il X secolo è un secolo

¹⁴² Cl. Rolley, *Les Trépieds à cuve clouée*, Fouilles de Delphes V, 3, 1977, p. 131 ss.

¹⁴³ H. W. Catling, p. 190 ss., cfr. Map 9, p. 218.

¹⁴⁴ Cfr. Brock, *Fortetsa*, Tomb X, I p. 18 s.

¹⁴⁵ BSA XXXVIII, tav. 34, cfr. Catling, p. 222.

¹⁴⁶ H. W. E. Catling, in *Lefkandi I*, p. 93 ss. Lo studioso, p. 96, è ora convinto che è difficile poter parlare di netta frattura tra mondo miceneo e mondo greco per quanto riguarda la produzione bronzistica.

¹⁴⁷ *Lefkandi I*: cfr. ad es. per la coppa monoansata pp. 296, 312 s.; pp. 330, 344 s.; p. 356 ss. etc. Per le fibule ibidem, Catling, S40, 5 e S 43, 6, tav. 238 K, 247, 18. Cfr. la presenza di ceramica euboica a Cipro, P. Dikaios, 'A « Royal » Tomb at Salamina Cyprus', in *AA*, 1963, p. 204 s.

di grandi aperture che mostra però ancora che i legami con Cipro e Creta non sono venuti meno. Sempre in questo periodo inoltre, se le matrici di cui abbiamo già parlato mostrano un forte conservatorismo, la nascita di un tipo particolare di fibula¹⁴⁸ testimonia le grandi capacità delle officine metallurgiche nello sviluppare propri modelli. D'altra parte, se stretti contatti tipologici tra i materiali ateniesi ed euboici soprattutto nel sub-miceneo e nell'Antico e Medio PG, possono facilmente proporsi¹⁴⁹, già nel Tardo PG (se non prima) Lefkandi mostra chiaramente di poter sviluppare delle innovazioni autonome; il c.d. *bronze shortage* è poi a Lefkandi più tardo che ad Atene, il che è un'altra maniera di evidenziare l'autonomia delle due aree.

Anche da questa schematica visione a volo di uccello risulta chiaro che i nostri calderoni si inseriscono perfettamente nella storia della cultura metallurgica euboica: conservatorismo di forme dall'età micenea (esemplari a pareti verticali ed esemplari a spalla obliqua); officine capaci di produrre grandi oggetti (matrici di tripodi); capacità di elaborare delle innovazioni e degli accorgimenti tecnici (dall'orlo estroflesso all'introflesso dell'orlo).

A conferma di quanto abbiamo detto, le analisi portate a termine dal Jones¹⁵⁰ sui bronzi di Lefkandi, ci mostrano un quadro della metallurgia euboica particolarmente rivelatore. Per quanto parziali siano le nostre conoscenze, riservate praticamente ai soli oggetti posti nelle necropoli, si può affermare che dal sub miceneo fino al sub-protogeometrico, e cioè per il periodo che va dal 1100 al 900 ca., Lefkandi usa lo stagno nella composizione del bronzo e lo usa proprio per degli oggetti decorativi che per loro stessa natura non richiedono specificamente l'addizione dello stagno, usato soprattutto per la sua proprietà di rafforzare il rame. La variabilità delle proporzioni di stagno nella lega, inoltre, costituisce una prova che nelle officine di Lefkandi non c'è una forte preoccupazione per questo metallo « non greco ».

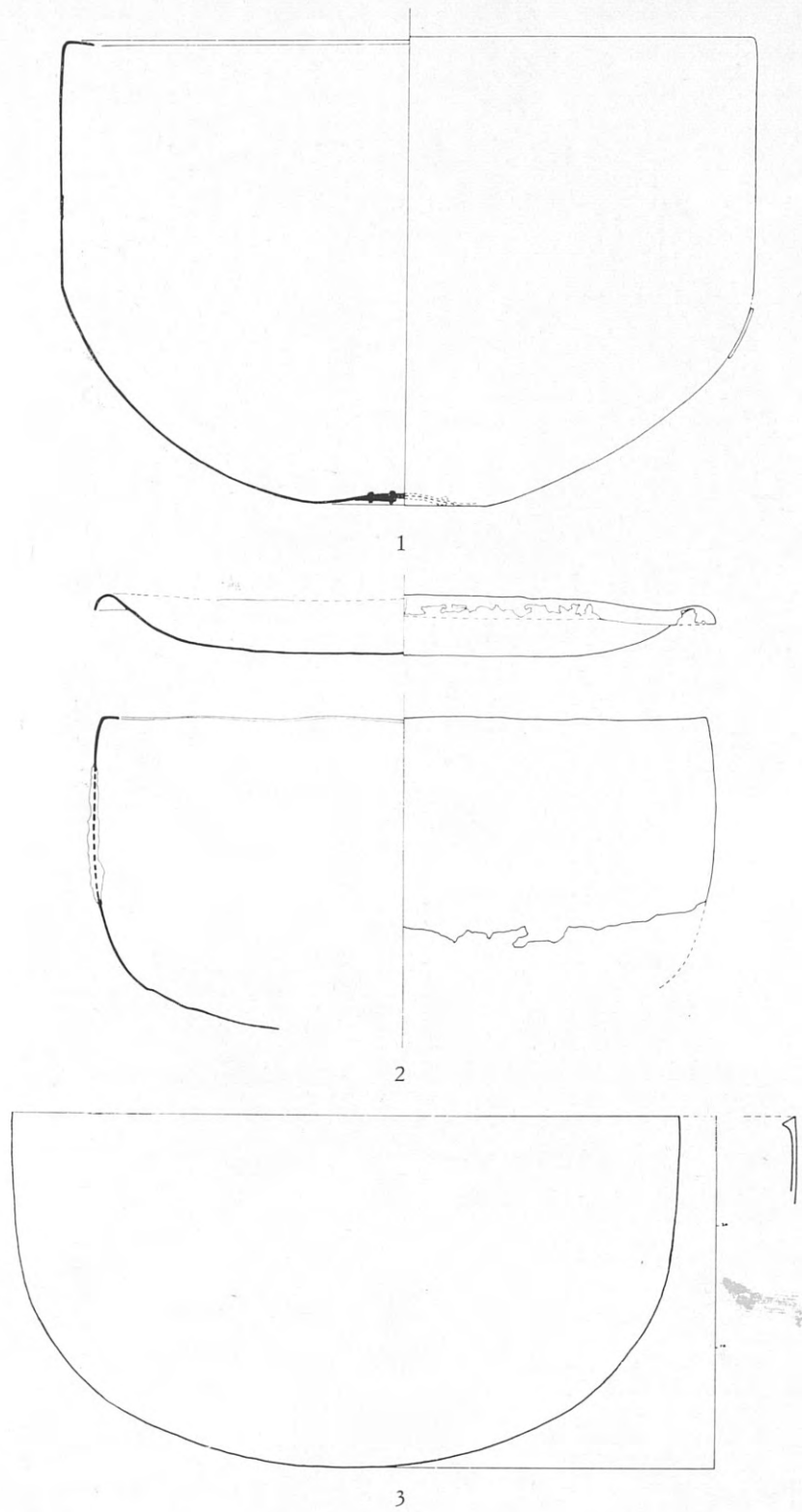
Una conclusione sull'insieme di questi problemi non potrà per altro essere raggiunta sito per sito senza operare una sintesi di tutto l'insieme delle evidenze archeologiche e storiche: ed allora non si può sfuggire alla considerazione che l'insieme della documentazione archeologica e l'insieme delle suggestioni e delle ipotesi che via via ne derivano, trova una conferma e un chiarimento laddove si tengano presenti, come di recente si è tentato¹⁵¹, l'insieme delle tradizioni sulla metallurgia calcidese che è siderurgica e calcurgica insieme e ruota intorno ad una personalità quale è quella del re Calcodonte, sicuro tramite di eredità calcurgiche e minerarie di origine micenea e spia, attraverso i legami con Atene e Dedalo, delle implicazioni attiche e cretesi entro cui le vicende della metallurgia calcidese anche archeologicamente si colloca.

¹⁴⁸ Lefkandi I, p. 264.

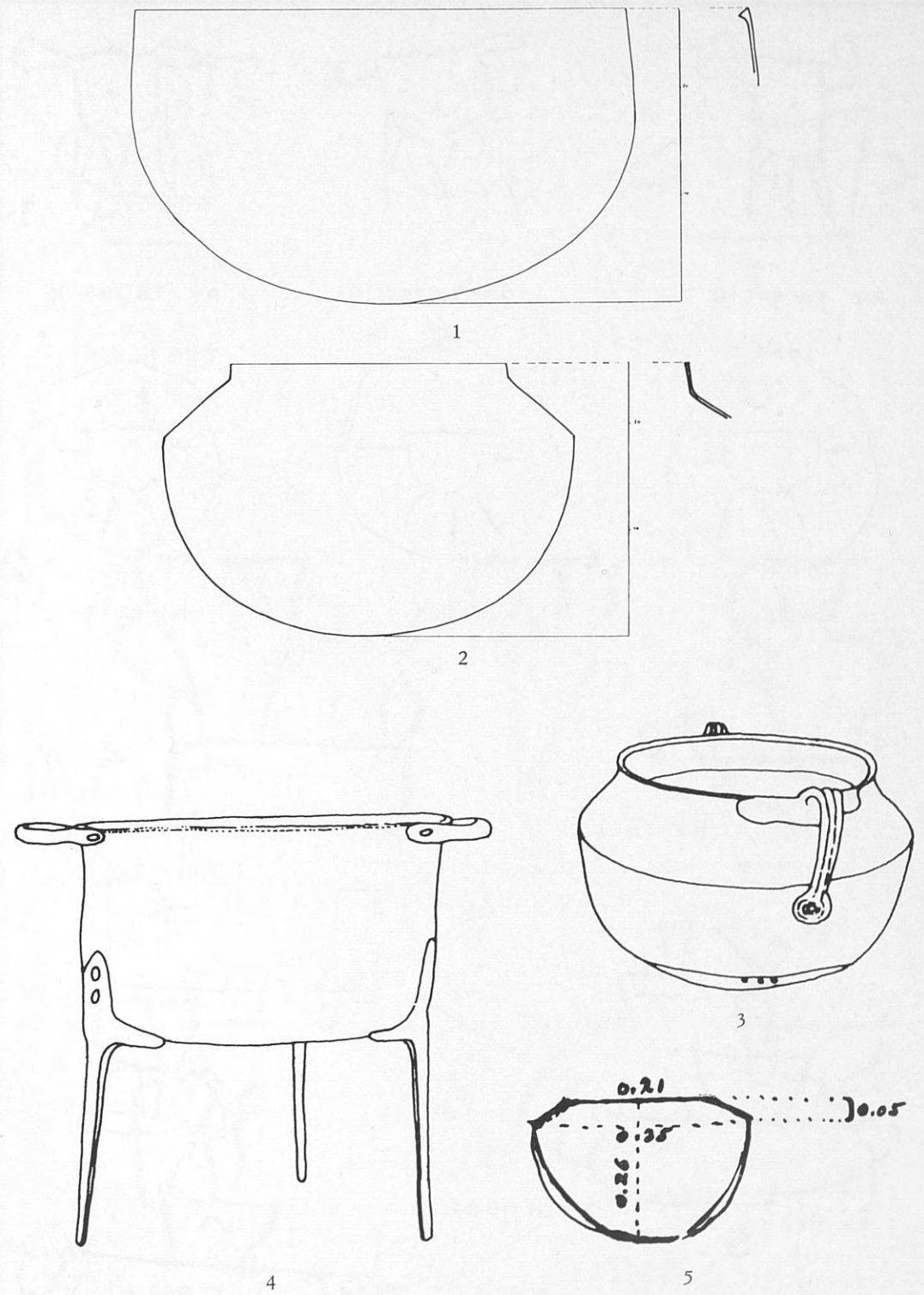
¹⁴⁹ Lefkandi I, p. 284 ss. (ceramica, p. 259 ss.), oggetti in metallo.

¹⁵⁰ Lefkandi I, p. 447 ss., specie pp. 454 e 458.

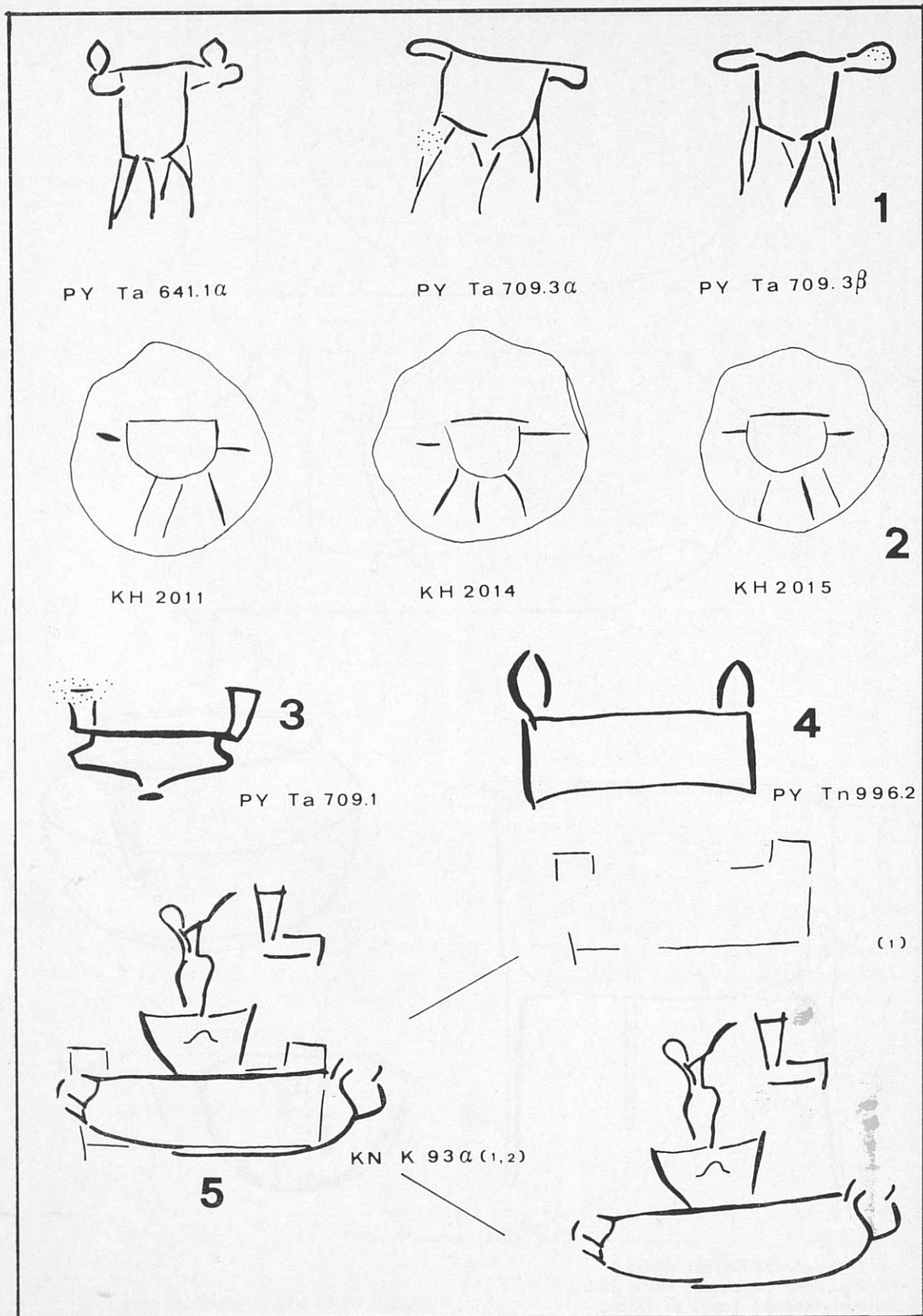
¹⁵¹ A. Mele, 'I Ciclopi, Calcodonte e la metallurgia Calcidese', in *Nouvelle Contribution*, p. 9 ss.



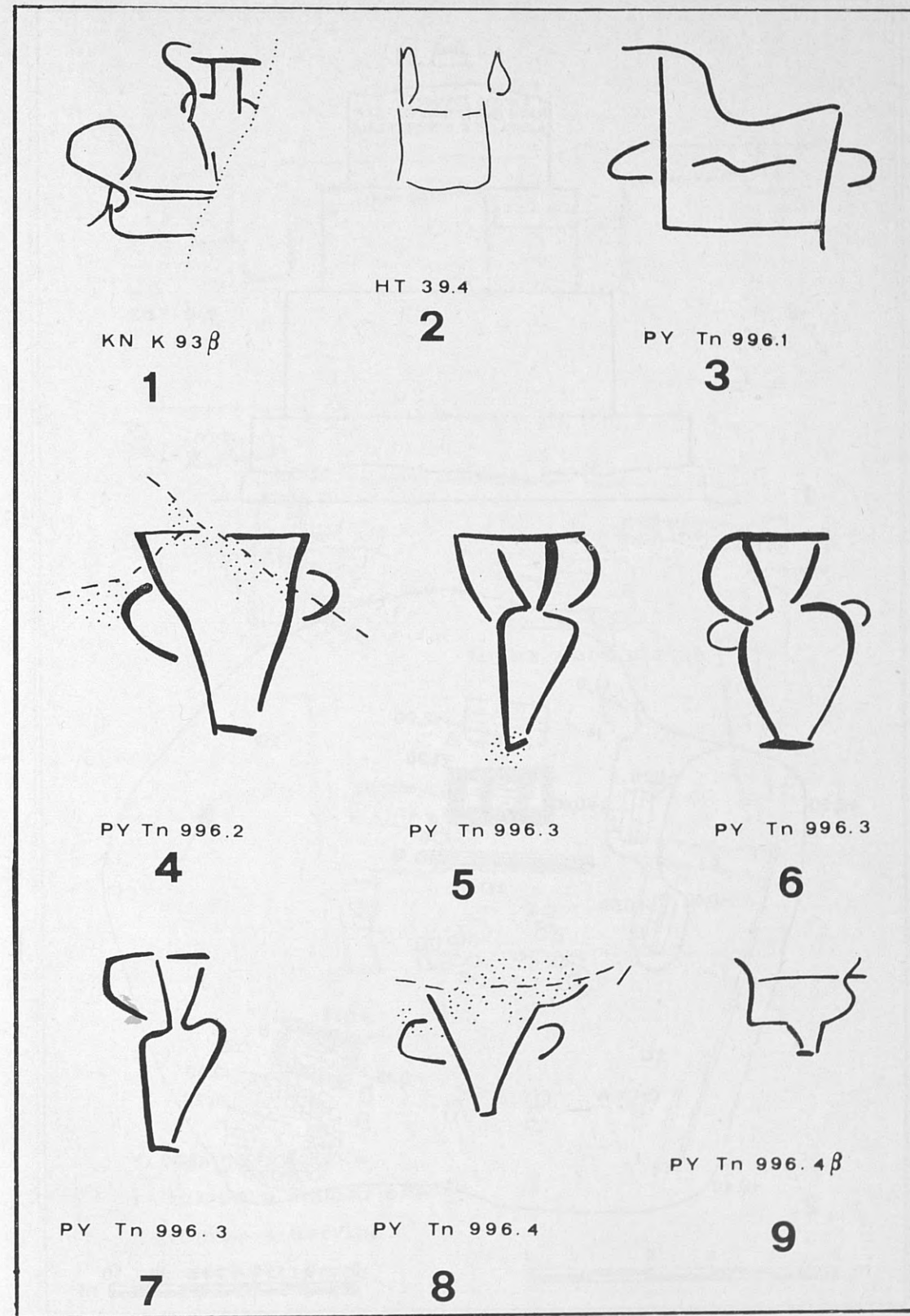
1 Lebete da Cuma: tomba XLIII Gabrici.
 2 Lebete da Cuma: tomba I Gabrici.
 3 Lebete da Eretria: tomba 6.



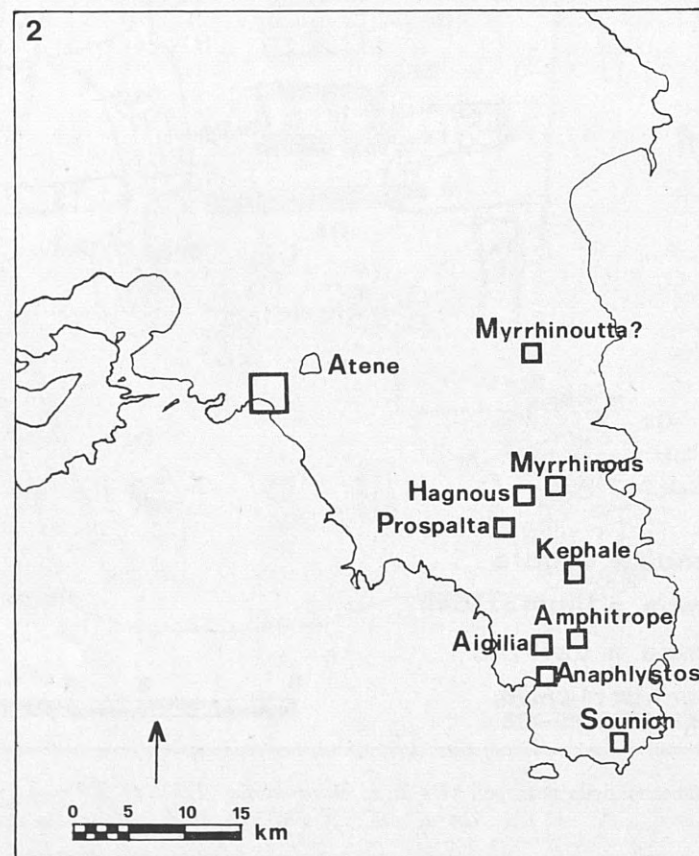
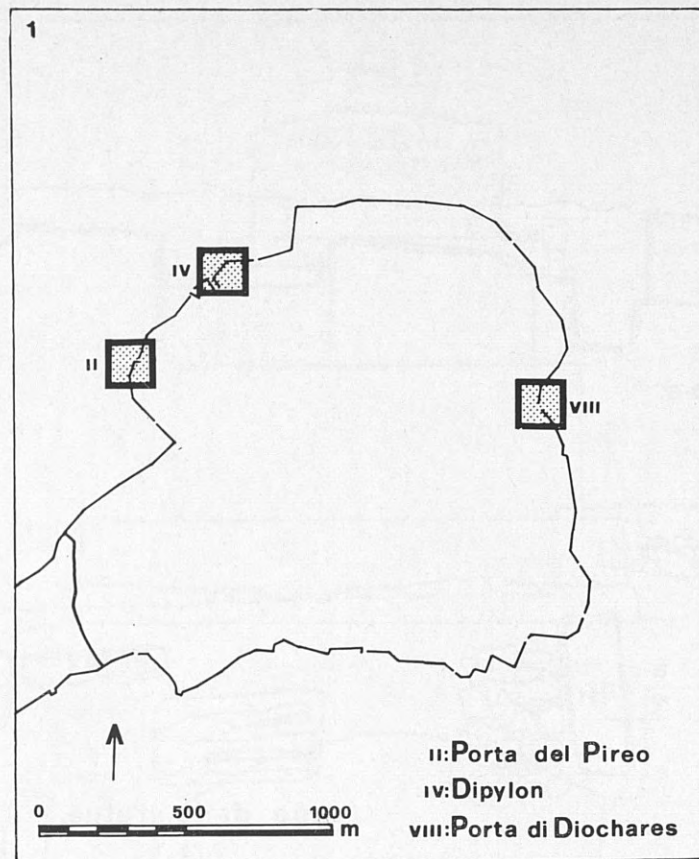
1 Lebete da Eretria: tomba 6.
 2 Lebete da Eretria: tomba 10.
 3 Lebete dal Tesoro di Tirinto.
 4 Lebete da Cuma, schizzo Stevens.
 5 Tripode cretese.



1 Tripodi su tavolette di Pilo.
 2 Tripodi su rotelle da Kanhià.
 3 Pi-je-ra su tavoletta di Pilo.
 4 Pi-a-ra su tavoletta di Pilo.
 5 Insieme di vasi su una tavoletta da Cnosso.



1 Insieme di vasi su tavoletta di Cnosso.
 2 Ideogramma contemporaneo al Lineare A.
 3-9 Insieme dei recipienti micenei uniti alla fiale-bacile.



Distribuzione dei kouroi funerari:

- 1 Atene (Da J. Travlos, *Pictorial Dictionary of Ancient Athens*, London, 1971, p. 169, fig. 219).
- 2 Attica (Da S. Traill, *map 2*).

FINITO DI STAMPARE NEL GIUGNO DEL MCMLXXXIII
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

